

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 231 (50.337)

Città del Vaticano

sabato 10 ottobre 2026

Nella Giornata mondiale contro le esecuzioni capitali il fermo monito del Papa a tutela dell'inviolabilità della persona

La pena di morte è inammissibile

«La pena di morte è inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona. Il bene comune può essere tutelato e i requisiti della giustizia possono essere salvaguardati senza ricorrere alla pena capitale: sono stati messi a punto sistemi di detenzione efficaci, che proteggono i cittadini, ma, allo stesso tempo, non tolgono completamente ai colpevoli la possibilità di redimersi. #No-DeathPenalty». Lo sottolinea Leone XIV in un post

pubblicato oggi su X attraverso l'account @Pontifex.

Nell'odierna Giornata mondiale contro la pena di morte, istituita nel 2003, con fermezza e chiarezza il Pontefice torna dunque a ribadire – come già avvenuto in altre occasioni – l'inammissibilità delle esecuzioni capitali.

Lo stesso ha fatto ieri il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin: interpellato dalla stampa a margine di un evento dedicato a John Henry Ne-

wman, il porporato ha commentato la decisione del Pentagono di trasmettere in diretta streaming la condanna a morte per fucilazione di Nidal Hassan, l'ex maggiore dell'esercito condannato per la strage di Fort Hood del 2009. «Non è accettabile – ha detto – che ci sia una spettacolarizzazione della morte».

PAGINA 6

UDIENZE PAPALI

Al Sinodo dei vescovi della Chiesa di Antiochia dei greco-melchiti

Testimoni di riconciliazione e pace



PAGINA 2

Ai partecipanti al meeting dei direttori dei Musei di tutto il mondo

L'arte come annuncio evangelico

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

L'INCONTRO IN VATICANO SU "AMORIS LAETITIA"

I lavori odierni su «La vita matrimoniale. I primi anni di matrimonio: un tempo decisivo»

Bene prezioso da custodire

FRANCESCO RICUPERO A PAGINA 3

GAZA

La tragedia diventata normalità

A un anno dall'accordo di cessate-il-fuoco si continua a morire.

Fame, violenze e uccisioni, ospedali fuori uso.

La denuncia di 100 organizzazioni umanitarie e l'allarme del patriarca di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa



Un cessate-il-fuoco che sembra di facciata. Dietro di essa, famiglie disgregate o distrutte, che non riescono più a ripensare le proprie vite; bambini e bambine che continuano a morire, chi per la fame o le malattie, chi perché ucciso; aiuti che scarseggiano e arrivano col contagocce; ospedali e strutture sanitarie al collasso e senza quasi nessuna possibilità di poter fornire un minimo di assistenza. Questa è ancora la dura realtà nella Striscia di Gaza, oggi. A un anno esatto dalla tregua siglata da Israele e dai miliziani islamisti. A denunciarlo sono 100 organizzazioni umanitarie internazionali e della società civile impegnate nell'enclave palestinese, che lamentano l'assuefazione con cui ci si è abituati alla brutalità di una tragedia diventata ormai «normalità».

Preoccupazioni che riguardano e toccano da vicino anche la comunità cristiana presente in Palestina, come evidenzia ai media vaticani il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini. E la cosa più allarmante – aggiunge – è che di fatto non si parli più di processo di pace. «C'è un senso di disorientamento generale e forse anche un po' di rabbia nei confronti del mondo», conclude.

SERVIZI A PAGINA 5

Il presidente statunitense tratta con Putin sulla pace e riapre al diesel russo

Il doppio tavolo di Trump sull'Ucraina

KYIV, 10. Gli Stati Uniti tentano di rilanciare i negoziati per mettere fine alla guerra in Ucraina, ma la nuova iniziativa diplomatica si apre sullo sfondo di un'intesa tra Donald Trump e Vladimir Putin destinata a far discutere. Mentre delegazioni ucraine ed europee si incontrano a Miami con gli inviati speciali della Casa Bianca, Steve Witkoff e Jared Kushner, Trump annuncia un accordo con il leader del Cremlino per riportare il gasolio russo sui mercati internazionali, allentando temporaneamente le sanzioni statunitensi. Una mossa che Washington presenta come necessaria per contenere i prezzi dell'energia, ma che a Kyiv viene interpretata come un inaspettato «regalo» a Mosca nel pieno dell'invasione militare russa.

Il colloquio telefonico tra Trump e Putin ha prodotto l'annuncio di un'intesa sulle forniture di carburante che il presidente americano considera fondamentale per alleggerire la pressione sui consumatori statunitensi, soprattutto in vista delle elezioni di Midterm del prossimo novembre. Se-

condo quanto annunciato da Trump, la Federazione Russa si è impegnata a mettere a disposizione dei mercati statunitensi e internazionale oltre 300.000 tonnellate di gasolio, seguite da altre 500.000 tonnellate a novembre e da un milione di tonnellate in una fase successiva. Ulteriori tre mi-

lioni di tonnellate potrebbero arrivare in tempi brevi. L'obiettivo dichiarato è aumentare l'offerta e spingere al ribasso i prezzi, in un momento in cui i costi dei carburanti pesano sull'economia degli Usa, anche a causa delle

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Beatificata a Mantova Maria Ignazia Isacchi, fondatrice della Congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù di Asola

Una vita di fede e tenacia al servizio del Vangelo

ROSARIO CAPOMASI
A PAGINA 4

Giornata mondiale della Salute mentale

ARTICOLI DI ALESSANDRA SMERILLI, RENZO PEGORARO ED EDOARDO GIRIBALDI
A PAGINA 7

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Io sono il tuo vicino. E tu mi chiami straniero?»

«Io sono il tuo vicino. E tu mi chiami straniero?». Sì e ci chiede Eduardo Galeano al termine di una poesia filastrocca acuta e ironica: «Il tuo Dio è ebreo. / La tua musica è nera. / La tua macchina è giapponese. / La tua pizza è italiana. / Il tuo gas è algerino. / Il tuo caffè è brasiliano. / La tua democrazia è greca. / I tuoi numeri sono arabi / I tuoi testi sono latini / Io sono il tuo vicino. / E tu mi chiami straniero?».

A.M.

Un forte incoraggiamento ad essere testimoni «di riconciliazione e di pace in terre devastate dal conflitto» e «semi di comunione in terre deturpate dalla violenza». Lo ha rivolto Leone XIV ai partecipanti al Sinodo dei vescovi della Chiesa di Antiochia dei greco-melchiti, ricevuti in udienza stamane, sabato 10 ottobre, nella Sala del Concistoro. Di seguito, il discorso del Papa in una nostra traduzione dall'inglese.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Beatitudine, Cari Fratelli Vescovi, fratelli e sorelle,

è un piacere incontravi in occasione del vostro Sinodo, che non è soltanto un atto di governo, ma anche un momento di comunione e di servizio come vescovi. Attraverso voi porgo un cordiale saluto ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ai seminaristi e a tutti gli amati fedeli della Chiesa melkita, sia nei vostri territori sia nella diaspora in tutto il mondo.

Come ben sapete, fu ad Antiochia che i seguaci di Cristo furono per la prima volta chiamati «cristiani». Adesso come allora, i cristiani sono chiamati a vivere la propria vita in un modo che dia testimonianza della presenza viva di Dio che dimora in mezzo a noi. Di fatto, i primi cristiani si distinguevano dagli altri per la loro vita di carità, cosa che ancora avviene nelle vostre parrocchie. Voi non portate semplicemente la fede nelle vostre menti,

Vorrei dire alla vostra amata Chiesa: sono con voi. Tutta la Chiesa cattolica è con voi

ma le permettete di penetrare nei vostri cuori, spinti dallo Spirito a condividere cibo con gli affamati, a fornire istruzione e cure sanitarie, ad accompagnare e a incoraggiare chi soffre, per permettere alla Chiesa di essere un faro – la luce di Cristo – specialmente in questo periodo tumultuoso.

In molte delle terre tradizionali della vostra Chiesa i fedeli sono afflitti da guerre, disordini, estremismi religiosi e difficoltà economiche. Per tramite vostro, vorrei dire alla vostra amata Chiesa: sono con voi. Tutta la Chiesa cattolica è con voi. Perché quando un membro soffre, tutto il corpo soffre insieme (cfr. 1 Cor 12, 26). E proprio perché state soffrendo e cercando di imitare Gesù nella mitezza con cui ha redento il mondo, voi siete nel cuore della Chiesa. Penso in particolare alle ferite, alle difficoltà che affrontate, che spingono molti vostri fedeli a recarsi in Paesi lontani per trovare lavoro, per sfuggire ai pericoli e talvolta persino alla persecuzione, per far crescere la loro famiglia in sicurezza.

Che grande vocazione ha la vostra Chiesa: essere testimone di riconciliazione e di pace in terre devastate dal conflitto. Voi siete i semi di comunione in terre che sono deturpate dalla violenza. Questa testimonianza vi rende davvero icone di secoli di fede nei luoghi più santi della nostra salvezza.

Talvolta la propensione umana per il conflitto può riguardare anche noi all'interno



Leone XIV al Sinodo dei vescovi della Chiesa di Antiochia dei greco-melchiti

Testimoni di riconciliazione e pace in terre devastate dai conflitti

della Chiesa. Non a caso, nel sacro ed evocativo rito della vostra tradizione bizantina la prima istruzione per il sacerdote e il diacono che si preparano a celebrare la Divina Liturgia è di essere riconciliati con tutti, non serbare alcun rancore verso nessuno e non nutrire nessuna malvagità nel cuore. Questa riconciliazione è di per se stessa un sacrificio in e con Cristo.

A tale riguardo, il vostro Sinodo dei Vescovi funge da custode della comunione. Avete una grande responsabilità, che deve essere salvaguardata e alimentata in seno alla collegialità episcopale, come ho voluto sottolineare attraverso la Lettera Apostolica *Mutua concordia*. Dobbiamo essere sempre vigili

per non cadere nella tentazione di elevarci al di sopra degli altri, cercando il potere invece del servizio, il profitto invece della trasparenza e dell'onestà e il successo personale invece della cura pastorale. Lo Spirito Santo ci spinge a cercare e a pregare, a pregare per quell'unità che aiuterà tutte le persone a riconoscere che Cristo è in mezzo a noi.

Inoltre, l'espressione più eloquente della nostra fede e la comunicazione più chiara della Buona Novella a coloro che non conoscono Cristo avviene quando prendiamo la nostra croce e scegliamo di manifestare amore nei momenti in cui proviamo paura, rabbia o sofferenza. Noi che serviamo la

Chiesa come clero diamo ai nostri fedeli una speranza più grande nel Vangelo quando esaminiamo noi stessi e ci consideriamo responsabili non solo nella gestione dei beni materiali, ma anche nel modo in cui cerchiamo la riconciliazione.

Nel corso della storia abbiamo visto che le prove che affrontiamo – che sia il martirio o i semplici sacrifici che compiamo per amore del prossimo – di danno l'opportunità di mostrare la nostra fede in un modo che riecheggia nei cuori di quanti stanno cercando la vera pace. Prego, dunque, perché, con speranza cristiana e con amore per tutte le persone con le quali vivete, continuiate a formare i giovani e a incoraggiare tutti nelle vostre più nobili tradizioni.

Da parte sua – e grazie alla generosità di così tanta gente – la Sede Apostolica sta assicurando che vi siano borse di studio per i fedeli in Siria, Libano e Iraq, affinché ricevano un'educazione cattolica. Il nostro obiettivo è di sostenere i giovani, di modo che le famiglie cristiane abbiano l'assistenza necessaria per restare in Medio Oriente e mantenere una presenza cristiana.

Vi ringrazio per ciò che fate e vi assicuro della mia vicinanza spirituale. Affidando questo Sinodo all'intercessione della *Theotokos* – la genitrice di Dio – prego perché lo Spirito Santo vi illumini e vi guidi nelle vostre decisioni. Su tutti voi e sui fedeli della Chiesa melkita, invoco l'abbondanza delle benedizioni di Dio.

Grazie.

Il Papa ai partecipanti al meeting dei direttori dei Musei di tutto il mondo

L'arte come annuncio evangelico che orienta l'uomo verso l'alto

Non un «mero estetismo», ma una «forma d'annuncio evangelico attraverso la bellezza» e un orientamento dell'uomo «verso l'alto». Leone XIV ha descritto così il significato dell'arte stamane, sabato 10 ottobre, ricevendo in udienza circa settanta partecipanti al meeting dei direttori dei Musei di tutto il mondo. Dal Pontefice anche una riflessione sulla materia come dono e memoria. Di seguito, in una traduzione dall'inglese, il saluto pronunciato dal Papa nella Sala Clementina.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi.

Signore e Signori,

ho colto con piacere la possibilità di incontrarmi con voi membri del *Bizot Group*, che rappresentate alcuni tra i più prestigiosi Musei del mondo. Saluto il vostro Presidente, Dottor Taco Dibbits, e ciascuno di voi. Per lavoro e per passione, sapete bene che ogni museo è luogo di memoria, di bellezza e di storia, che favorisce l'incontro tra generazioni, promuovendo la cultura e l'umana creatività.

Nel corso dei secoli la Chiesa ha coltivato un rapporto speciale con la dimensione artistica, apprezzando ogni sua forma. L'arte, infatti, è il modo attraverso il quale l'uomo, con il proprio ingegno, valorizza e trasfi-

voluto rivelarsi.

A questo proposito, vorrei condividere con voi stamattina alcune brevi riflessioni.

Anzitutto, la materia è disponibile: è un dono che ci viene consegnato. Con la sua maestria l'artista trasforma quanto ha tra le mani facendone a propria volta dono per gli altri: è così che l'elaborazione della cultura valorizza la bellezza del creato. Lo stesso «Gesù lavorava con le sue mani, prendendo contatto quotidiano con la materia creata da Dio per darle forma con la sua abilità di artigiano» (FRANCESCO, Lett. Enc. *Laudato si'*, 98).

La materia, inoltre, è duttile: può essere modellata secondo l'idea dell'artista, per esprimerne l'intuizione, dando corpo o suono a emozioni, sogni e parole.



gura la materia, ovvero il creato che abita a immagine e somiglianza di Dio. Il tema del vostro incontro, la *Materialità*, risulta al riguardo di particolare interesse, oltre che per esplorare i rapporti tra oggetto e interpretazione dell'opera d'arte, anche per riflettere sulla qualità specifica della materia, come luogo nel quale Dio stesso ha

L'arte, infatti, è un processo creativo attraverso cui l'uomo, imitando l'opera di Dio, plasma la materia per infondervi un significato trascendente. Essa diventa così segno di quella bellezza che ridesta gli occhi del cuore e della mente, orientando l'uomo verso l'alto.

E infine la materia è memoria. Le opere conservate nei musei sono testimonianze di una storia che interpella ogni persona, di generazione in generazione. L'oggetto museale porge così al presente la sapienza del passato. La Chiesa, pellegrina nel tempo, proprio in questo modo ha inteso l'arte: non come mero estetismo, ma come forma d'annuncio evangelico attraverso la bellezza.

Mi congratulo pertanto con tutti voi per il lavoro di conduzione e amministrazione dei Musei ai quali vi dedicate, custodendo un patrimonio comune all'umanità. Auguro ogni bene per le iniziative del vostro Gruppo e invoco per voi, per i vostri cari e i vostri collaboratori la benedizione del Signore.

Precisazione della Segreteria di Stato Santa Sede e ordini equestri

La Segreteria di Stato, a seguito di numerose richieste di informazioni ricevute in merito all'atteggiamento della Santa Sede nei confronti di ordini equestri dedicati a santi o aventi intitolazioni sacre, ritiene opportuno ribadire quanto già pubblicato in passato.

Oltre ai propri ordini equestri (Ordine Supremo del Cristo, Ordine dello Speron d'Oro, Ordine Piano, Ordine di San Gregorio Magno e Ordine di San Silvestro Papa), la Santa Sede riconosce e tutela soltanto il Sovrano Militare Ordine di Malta – ovvero Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta – e l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, e non intende innovare in merito.

Tutti gli altri ordini equestri – di nuova istituzione o fatti derivare da quelli medievali – non sono riconosciuti dalla Santa Sede, non potendosi questa far garante della loro legittimità storica e giuridica, delle loro finalità e dei loro sistemi organizzativi.

A evitare equivoci purtroppo possibili, anche a causa del rilascio illecito di documenti e dell'uso indebito di luoghi sacri, e a impedire la continuazione di abusi che poi risultano a danno di molte persone in buona fede, la Santa Sede conferma di non attribuire alcun valore ai diplomi cavallereschi e alle relative insegne che siano rilasciati dai sodalizi non riconosciuti e di non ritenere appropriato l'uso delle chiese e cappelle per le cosiddette «cerimonie di investitura».

«A DIECI ANNI DA “AMORIS LAETITIA”: ANNUNCIARE IL VANGELO CON LE FAMIGLIE OGGI»

I lavori odierni su «La vita matrimoniale. I primi anni di matrimonio: un tempo decisivo»

Bene prezioso da custodire

di FRANCESCO RICUPERO

«**L**a conversione pastorale della Chiesa ci chiama a metterci in ascolto attento dell'esperienza delle giovani coppie sposate: di come raccontano ciò che stanno imparando insieme o ciò che impedisce loro di apprendere e crescere; delle risorse che scoprono nel sacramento del matrimonio; di ciò che si aspettano dalle comunità cristiane e di come comprendono la propria responsabilità missionaria». È quanto ha sottolineato, stamane, sabato 10 ottobre, il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, presentando, nell'Aula Paolo VI, la quarta giornata dell'incontro «A dieci anni da *Amoris laetitia*: annunciare il Vangelo con le famiglie oggi». Il convegno, in corso fino al 14 ottobre, riunisce Leone XIV con i capi delle Chiese Orientali, i presidenti delle Conferenze episcopali, coppie sposate e diversi esperti.

Introducendo i lavori sul tema odierno «La vita matrimoniale. I primi anni di matrimonio: un tempo decisivo», il porporato ha messo in evidenza che «a partire dal Concilio Vaticano II, sono stati compiuti notevoli sforzi pastorali per arricchire la preparazione al matrimonio, valorizzando l'esperienza delle coppie sposate e offrendo ai fidanzati occasioni per vivere esperienze di fraternità e di preghiera all'interno della comunità cristiana. Eppure – ha aggiunto – constatiamo che questo non è sempre sufficiente per aiutare le coppie di novelli sposi a comprendere e approfondire l'amore coniugale che prende forma in loro nei primi anni di matrimonio, né ad affrontare le difficoltà che possono sorgere con la nascita dei figli o man mano che imparano a conoscersi più profondamente».

Uno spunto di riflessione su come ascoltare e accompagnare i coniugi all'inizio della loro vita matrimoniale è stato offerto dal cardinale José Cobo Cano, arcivescovo metropolita di Madrid, il quale ha posto l'accento su quanto la *Amoris laetitia* abbia «aiutato a guardare in modo diverso alla realtà del matrimonio e ha aperto nuovi orizzonti pastorali. Ma la prima sfida non consiste nell'elaborare nuovi programmi. La domanda è: comprendiamo davvero la realtà del

le coppie che vogliamo accompagnare?». Secondo l'arcivescovo di Madrid l'esortazione apostolica post-sinodale invita a riscoprire il matrimonio non soltanto come un sacramento da celebrare, ma come una vocazione da vivere e coltivare lungo il corso della vita. Sposarsi, infatti, significa scegliere di donarsi reciprocamente, costruire un progetto comune e imparare ad amarsi nella concretezza della vita, con le sue gioie e le sue difficoltà. Per questa ragione, la pastorale matrimoniale è chiamata a compiere un cambiamento fonda-

«Una coppia ha bisogno di regalarsi del tempo di qualità per parlare, pregare e discernere»

mentale: passare da una preparazione concentrata soprattutto sulle nozze a un accompagnamento che sostenga gli sposi prima, durante e dopo il matrimonio.

«*Amoris laetitia* ha indicato due elementi fondamentali a cui prestare attenzione dal momento in cui una coppia si avvicina alla Chiesa: l'accompagnamento e il discernimento. Una cosa – ha ricordato il cardinale – è chiedere: “Cosa devono sapere per sposarsi?”. Un'altra, più profonda, è: “Cosa hanno bisogno di scoprire per sapere se sono chiamati a donarsi definitivamente l'uno all'altro?”. Poiché non basta trasmettere ai fidanzati le conoscenze necessarie per celebrare il sacramento; occorre aiutarli a comprendere il significato della scelta che stanno compiendo, accompagnandoli nel discernimento della loro vocazione e nella conoscenza reciproca. Il matrimonio, infatti, è un cammino in continua evoluzione. I primi anni, la nascita dei figli, le responsabilità lavorative, le difficoltà economiche, la malattia e i cambiamenti personali richiedono capacità di dialogo, pazienza, perdono e rinnovata volontà di rimanere uniti.

Cobo Cano ha quindi evidenziato che «come in molte diocesi, a Madrid stiamo sperimentando, accanto ai corsi prematrimoniali, proposte

come “l'orologio dei fidanzati”, che partono da una semplice intuizione: una coppia ha bisogno di regalarsi del tempo di qualità per parlare, ripercorrere la propria storia, riconoscere punti di forza e fragilità, pregare e discernere. La questione che queste esperienze ci pongono va oltre un metodo concreto: ci porta a chiederci come rendere possibile un vero processo di discernimento. E questo – ha proseguito – riguarda anche la decisione di sposarsi. Se una coppia arriva dopo otto o dieci anni di relazione, con il matrimonio già deciso, c'è davvero spazio per discernere? Se affermiamo che il matrimonio è una vocazione, come si discerne una vocazione matrimoniale nella Chiesa? Un colloquio pastorale ben condotto in questi momenti e la formazione di chi accompagna possono aprire nuove strade, ma la domanda rimane aperta».

E, infatti, una delle sfide più importanti è imparare a costruire un «noi» senza annullare l'identità dell'«io» e del «tu». Questo richiede tempo di qualità, ascolto reciproco, condivisione della fede e capacità di affrontare i conflitti senza permettere che indeboliscano il legame. «Il matrimonio cristiano – ha evidenziato ancora l'arcivescovo di Madrid – non è solo una storia di due persone; è anche una vocazione ecclesiale, chiamata a crescere e a dispiegarsi all'interno di una comunità. Questo ci porta a una domanda pastorale di fondo: di quale comunità hanno bisogno oggi le nostre coppie sposate? Qual è il contributo che devono dare la diocesi, la parrocchia, i movimenti e, soprattutto, le altre coppie sposate per creare comunità capaci di accogliere e sostenere la vita coniugale? In questo ambito – ha spiegato – emerge una figura che può rivelarsi fondamentale: sono le coppie che accompagnano altre coppie, non in qualità di esperti, ma partendo da un'esperienza vissuta, compresa nel discernimento e condivisa».

Pertanto, la sfida principale per la Chiesa è dunque passare da una pastorale dei singoli momenti a una pastorale della continuità, capace di accompagnare l'intera storia della vocazione matrimoniale. Il matrimonio è un bene prezioso da custodire, una vocazione che richiede impegno quo-



tidiano e un legame che si costruisce nel tempo. La preparazione alle nozze è solo l'inizio: la vera sfida è aiutare gli sposi a vivere il sacramento ricevuto, trasformando la loro unione in una testimonianza concreta di amore, fedeltà, perdono e speranza.

Sul valore sacramentale del vincolo matrimoniale ha parlato poi la professoressa argentina María Marcela Mazzini, docente di Teologia, la quale ha invitato i presenti proprio a «leggere i primi anni di matrimonio come una vera e propria mistagogia del sacramento celebrato». «La Chiesa antica – ha ricordato – chiamava mistagogia l'introduzione progressiva in un mistero già ricevuto sacramentalmente: ciò che era stato celebrato era vero ed efficace, ma chiedeva di essere compreso dall'interno e fatto proprio in modo vitale. Qualcosa di simile accade nel matrimonio: «Il consenso inaugura un legame

cluso», ha proseguito Mazzini, nel sottolineare come i primi anni di matrimonio richiedano di riorganizzare denaro, lavoro, faccende domestiche, famiglie d'origine, sessualità e, spesso, l'arrivo dei figli.

«Quattro nuclei di crisi mostrano questa dimensione pasquale quotidiana: il primo è la comunicazione e la gestione del conflitto, il secondo è l'organizzazione della vita comune, il terzo è l'economia e il progetto di vita» e infine «la sessualità e l'intimità, dove le differenze di desiderio, la stanchezza, la fertilità e i modi di esprimere affetto si intrecciano con la qualità complessiva del legame». Secondo la professoressa, «il “noi” non nasce automaticamente dal fatto che due persone si amino, né è la somma di due individui, né una fusione, ma è l'incontro di due culture familiari che danno vita a una terza, nuova e irripetibile».

«Accompagnare gli sposi nei loro primi anni di matrimonio» significa «riconoscere che non accompagniamo solo due individui, ma un legame nascente, un “noi” ancora fragile e pieno di possibilità. Nel profondo, il matrimonio sacramentale – ha concluso – può essere contemplato così: due libertà che, sostenute dalla fedeltà di Gesù Cristo, fanno della loro reciproca accoglienza il segno visibile di un Amore più grande. Questa è anche una parola per la Chiesa e per il mondo: l'unità non esige la soppressione della differenza; appartenere non significa possedere; prendersi cura non significa dominare; e la fedeltà permette di attraversare le trasformazioni senza abbandonare l'alleanza».

La vera sfida è aiutare gli sposi a vivere il sacramento ricevuto trasformando la loro unione in una testimonianza concreta di amore, fedeltà e perdono

reale, una *communio personarum* chiamata ad accogliere progressivamente la propria verità: il passaggio dal *sacramentum celebratum* al *sacramentum vivendum*, senza separare il dono dal compito, né la grazia dalla libertà». *Amoris laetitia* lo esprime con chiarezza: il «sì» degli sposi «è l'inizio di un itinerario» e il matrimonio non può essere inteso come «qualcosa di con-

La Guardia Svizzera Pontificia si prepara a commemorare il quinto centenario del Sacco di Roma



«Valori che restano: fedeltà, affidabilità, professionalità e coesione» è il tema scelto per commemorare, nel 2027, il 500° anniversario dal Sacco di Roma. Il 6 maggio 1527 la Guardia Svizzera Pontificia difese Papa Clemente VII «con straordinario coraggio e incrollabile lealtà»; 147 guardie persero la vita, mentre i loro 42 commilitoni conducevano il Pontefice in salvo a Castel Sant'Angelo.

«Il Sacco di Roma del 1527 è l'evento più significativo della nostra storia. L'anno commemorativo ricorda la disponibilità al sacrificio e la fedeltà dei nostri predecessori. Allo stesso tempo, vogliamo mostrare che i valori di allora sono ancora vivi oggi e determinano il compito delle nostre Guardie al servizio del Papa. È un anno del ricordo dignito-

so, dell'incontro e della gratitudine», afferma in un comunicato il colonnello Christoph Graf, comandante della Guardia Svizzera Pontificia.

L'apertura delle commemorazioni avrà luogo il 23 gennaio con un convegno di storici a Briga, in Svizzera. Sarà pubblicata un'opera dedicata

alle condizioni politiche, militari e religiose degli avvenimenti dell'epoca e alle loro conseguenze, nonché alle «questioni della memoria, della responsabilità e del mito», si legge nella nota. Dal 16 al 19 aprile, la Guardia Svizzera Pontificia parteciperà al *Sechseläuten*, la Festa di Primavera di Zurigo, su invito del Comitato centrale delle corporazioni zurighesi: «In questo modo – si sottolinea – verrà resa visibile, tra l'altro, la connessione storica tra la città di Zurigo e Kaspar Röist, allora comandante zurighese della Guardia, che guidò la Guardia durante il Sacco di Roma del 1527 e perse la vita».

Il momento culminante saranno le celebrazioni dal 5 al 7 maggio in Vaticano. Sono previsti i Vespri e lo svelamento di una nuova targa commemorativa per le Guardie cadute, la Santa messa nella basilica di San Pietro, il giuramento delle reclute in piazza San Pietro, una proiezione di arte luminosa dell'artista svizzero Gerry Hofstetter, e ulteriori manifestazioni con rappresentanti della Chiesa, delle istituzioni, della società e della grande famiglia della Guardia.

Il 4 settembre dell'anno prossimo si terrà il pellegrinaggio nazionale delle ex-

Guardie Svizzere a Einsiedeln.

Oltre alle celebrazioni religiose, sono in programma la prima assoluta di un film dedicato all'anno commemorativo e un'ulteriore proiezione di arte luminosa. «La Guardia Svizzera Pontificia non vuole soltanto ricordare un evento storico significativo. Al centro dell'attenzione vi sono anche le persone in uniforme e i valori che caratterizzano da secoli il servizio», chiarisce la nota.

L'Anno commemorativo intende inoltre «rafforzare la comprensione del ruolo odierno della Guardia Svizzera, suscitare l'interesse dei giovani uomini svizzeri per il servizio in Vaticano e rendere visibile il legame della Svizzera con la sua istituzione ricca di tradizione».

Beatificata a Mantova Maria Ignazia Isacchi, fondatrice della Congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù di Asola

Una vita di fede e tenacia al servizio del Vangelo

di ROSARIO CAPOMASI

La Chiesa celebra madre Maria Ignazia Isacchi, al secolo Angela Caterina detta Ancilla, «non perché abbia compiuto qualcosa di straordinario agli occhi del mondo, ma perché ha lasciato che il Vangelo scendesse nel concreto della sua esistenza e la trasformasse, gradino dopo gradino, in una testimonianza luminosa di Cristo». È la chiave di lettura proposta stamane, sabato 10 ottobre, dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, nell'omelia del rito di beatificazione della fondatrice della Congregazione delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù di Asola, in Lombardia.

Presiedendo la messa in rappresentanza di Leone XIV nella concattedrale di Sant'Andrea Apostolo - Santuario del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, a Mantova, il porporato ha paragonato la vita di Maria Grazia Isacchi alla raffigurazione di sant'Ambrogio riguardo alle Beatitudini, viste «come una scala che conduce verso la santità. Sono i «gra-



dini delle virtù» – diceva – attraverso i quali possiamo salire dalle realtà più basse verso quelle più alte». Questo significa solo «entrare sempre più profondamente nella vita di Cristo», come del resto, ha precisato il cardinale prefetto, aveva indicato Papa Francesco nell'esortazione *Gaudete et exsultate* sulla vocazione alla santità nel mondo contemporaneo.

Il Pontefice, ha ribadito il celebrante, sottolineava infatti che nelle Beati-

tudini, vera e propria «carta d'identità del cristiano», Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cosa significa essere santi perché «in esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita» (n. 63).

La beata Isacchi, ha insistito Semeraro, nel salire questa scala ha trasformato l'ideale di santità in vita reale, fin dalla sua vocazione religiosa, maturata all'interno della famiglia di origine e, nel 1879, perfezionata nell'Istituto delle Suore Orsoline di Somasca.

Qui, ha proseguito il porporato, aveva mostrato «presto le sue doti umane e cristiane, vivendo la maternità spirituale nell'educazione delle fanciulle e manifestando notevoli capacità di relazione con le giovani, alle quali trasmetteva una forte devozione». E ciò nonostante all'interno dell'Istituto, ha fatto notare il cardinale, fossero sorte «tensioni e difficoltà che la condussero poi alla fondazione di una nuova famiglia religiosa, quella delle Orsoline del Sacro Cuore. Anche in questa nuova situazione non mancarono difficoltà e incomprensioni, al punto che la vita di madre Ignazia potrebbe essere descritta come un percorso ad ostacoli».

Il suo cammino, però, non poteva e non doveva interrompersi, ha puntualizzato il cardinale. «Non abbandonò la missione che le era stata affidata», anzi «fu incoraggiata in questo dai Superiori e anche da Benedetto XV e dalla Congregazione dei religiosi. Sempre fiduciosa nella Provvidenza, ci ha lasciato la testimonianza di una vita dedicata all'Istituto e fedele alla propria vocazione religiosa». Tanto che, ha esortato, «se ci domandassimo quale delle Beatitudini evangeliche potremmo scegliere come particolarmente significativa per lei, penso che potremmo indicare proprio la prima: «Beati i poveri in spirito», la quale «consiste infatti nel riconoscere di non essere padroni assoluti di noi stessi, nel riconoscere che tutto è dono di Dio. Proprio da questa interiore povertà, da questo cuore consegnato a Dio, la nostra beata trasse la forza per amare e servire gli altri».

Una tenacia che l'aveva portata ad affrontare incomprensioni, fatiche e ostacoli di una vita «raccolta dalla grazia e condotta verso la sua pienezza». Questo perché, ha concluso Semeraro richiamando le parole di Papa Bergoglio nel *Messaggio per la 54ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali* (2020), «per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo».

Una riflessione sul recente viaggio di Leone XIV in Francia

La forza della tenerezza

di JEAN DE SAINT-CHÉRON

All'Institut Catholique di Parigi (ICP), dove lavoro, all'indomani della visita del Papa alla nostra università, lo scorso sabato 26 settembre, a prevalere erano la gioia e il rendimento di grazie. Per gli undicimila studenti, le centinaia di insegnanti e i membri delle équipes amministrative e tecniche che compongono la comunità universitaria, quell'incontro è stato vissuto come una straordinaria conferma del senso di ciò che facciamo.

Il Santo Padre ci ha salutati, benedetti, incoraggiati, sottolineato che la nostra casa – dove si studiano sia il diritto, le scienze politiche e la storia dell'arte sia la teologia dogmatica e l'esegesi biblica – è «un'istituzione situata al crocevia tra scienza e fede, che da secoli contribuisce a formare le menti e i cuori al servizio del Vangelo».

Nell'ora e mezza che ha trascorso tra le nostre mura, Leone XIV ha anche manifestato la sua tenerezza. Anzitutto pregando in silenzio, poi unendosi a noi nella recita del Padre Nostro nella chiesa di Saint-Joseph-des-Carmes, prima di soffermarsi a salutare numerosi membri del nostro istituto. Quindi, cosa rara, il Papa ha voluto dedicare una ventina di minuti alla visita della struttura, guidato per tutto il tempo dal sacerdote Emmanuel Petit, rettore dell'ICP. Era palpabile l'emozione del Papa mentre visitava il convento di Fra Lorenzo della Resurrezione – del quale, nell'auditorium, ha sottolineato che aveva «segnato molto il [suo] percorso di fede con la sua mistica del quotidiano» –, poi davanti alla scala dei martiri del 2 settembre 1792, e infine negli edifici dove abitano Christian de Clergé e Federico Ozanam.

La delicatezza con cui ha poi ascoltato le testimonianze di un catecumeno e di una neofita, e ha risposto loro con un discorso profondo e program-

Papa si preoccupa prima di tutto dei piccoli. Quella stessa mattina, il Papa aveva incontrato poveri, migranti e persone provenienti dal mondo della prostituzione alla *Maison Bakhta*, nella zona nord di Parigi. Nel pomeriggio ha continuato, con i suoi gesti, a lasciare che i piccoli si avvicinassero a lui, a benedirli e imporre loro le mani, come Gesù nelle piazze della Galilea. Sugli Champs-Élysées, l'autista della papamobile ha dato prova di una pazienza incrollabile fermandosi ogni cinque metri per permettere al Vicario di Cristo di benedire tutti quei bambini, giovani malati o disabili che si avvicinavano a lui. Non era l'unico ad avere le lacrime agli occhi quando gli è stata presentata una giovane donna, duramente provata nel fisico.

Il Papa l'ha guardata con amore, toccandole la testa con tanta dolcezza e tanta semplicità da dire già tutto in quel gesto: tutto il suo viaggio, tutte le sue esortazioni, tutti i suoi incontri e tutti i suoi discorsi non solo mi sono sembrati racchiusi in quel gesto, ma vi hanno anche assunto un'infinità di significati e di autorità. La forza della dolcezza.

L'accoglienza incondizionata dell'altro, soprattutto quando è vulnerabile, diverso, sofferente, è l'essenza stessa del Vangelo. E se mi sono sentito felice e incoraggiato ascoltando Leone XIV, nell'omelia della messa celebrata a Place de la Concorde, citare Federico Ozanam – sposo, padre di famiglia, universitario e apostolo della carità, le cui spoglie riposano nell'Institut Catholique di Parigi –, sono stati ancora i suoi gesti di tenerezza al momento di lasciare la piazza, al termine della celebrazione, quelli che conservo più vivamente nella memoria. Poiché ho avuto la fortuna di poter assistere alla messa non lontano dall'altare, sul lato sud, mi sono ritrovato in prima fila quando il Santo Padre, lasciando la piazza, ha chiesto, ancora una volta, al suo autista di fermarsi ogni tre metri per



matico, insistendo sull'importanza della formazione, sia dei neofiti sia dei loro accompagnatori, ha rivelato molto del suo cuore di pastore attento. Ha inoltre ricordato che i catecumeni di oggi saranno i grandi santi e i dottori di domani, come sant'Agostino, che fu battezzato all'età di trent'anni!

Eppure, tra tutte le immagini che conservo di quel momento di grazia vissuto il 26 settembre all'Institut Catholique, a segnarmi più profondamente è stata forse quella di Leone XIV che benedice un neonato nel cortile d'onore dell'università. Il nostro

benedire i più piccoli che continuavano a essergli presentati. Non trovandosi più nella sua auto scoperta progettata per i bagni di folla, apriva la portiera, usciva, benediceva, toccava, poi rientrava, ripartiva e subito, di nuovo, si fermava...

Ciò è stato per tutti noi un balsamo e un incoraggiamento. Perché, come ha spiegato Leone «il tenero» nell'auditorium Georges Bernanos dell'ICP: «Siamo [...] chiamati a rivolgerci ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, riscoprendo lo stile proprio di Dio, fatto di vicinanza, compassione e tenerezza».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero dei Vescovi;
- Domenico Pompili, Vescovo di Verona (Italia);
- Antonio Di Donna, Vescovo di Acerra (Italia);
- l'Eminentissimo Cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini.

Il Santo Padre ha nominato Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, Arciprete della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano e Presidente della Fabbrica di San Pietro Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Vittorio Francesco Viola, O.F.M., finora Segretario del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Il Santo Padre ha nominato Segretario del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Aurelio García Macías, finora Sotto-Segretario del medesimo Dicastero.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Brentwood (Inghilterra), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Alan Williams.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Brentwood (Inghilterra) Sua Eccellenza Monsignor Timothy Francis Menezes, finora Vescovo titolare di Tugga ed Ausiliare di Birmingham.

Nomina episcopale in Inghilterra

Timothy Francis Menezes, vescovo di Brentwood

Nato il 18 luglio 1970 a Birmingham, dopo aver compiuto la formazione seminaristica presso il Seminario St. Mary's College di Oscott e presso il Venerabile Collegio Inglese di Roma, ha conseguito il baccalaureato in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma (1993). Ordinato presbitero il 22 luglio 1995, ha svolto ulteriori studi e ricoperto i seguenti incarichi: licenza in Sacra Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico San Anselmo di Roma (1996); vicario parrocchiale presso la St. Michel's a Wolverhampton (1996-1998); docente associato presso il Maryvale Institute di Birmingham (1996-2004); vicario parrocchiale presso la Our Lady of Mount Carmel di Redditch (1998-2000); docente di Liturgia presso il St. Mary's College di Oscott (1998-2011); segretario particolare dell'arcivescovo di Birmingham (2000-2004); parroco presso la St. Thomas More a Coventry (2004-2011); vicario generale (2011-2019); canonico del Capitolo della cattedrale metropolitana di St. Chad (2011-2024); decano della cattedrale metropolitana di St. Chad (2019-2024); prelado d'onore di Sua Santità (2012); membro della Commissione liturgica della Conferenza episcopale (2000-2024); perito presso la Commissione liturgica internazionale inglese, ICEL (2002-2024); vescovo ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di Birmingham (2024-2026).

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Mancano forniture sanitarie, pezzi di ricambio e carburante. Ritardi sulla consegna dei medicinali

La lotta per la sopravvivenza degli ospedali della Striscia tra bombe e divieti

di FEDERICO PIANA

Il colpo di grazia è stato il guasto ai generatori elettrici. Fuori uso tutti e dodici. Così al dottor Ahmed Muhanna, il 6 ottobre scorso, non è restato altro da fare che sospendere quasi tutti i servizi medici del Complesso sanitario e comunitario Al-Awda di Nuseirat. Nel governatorato di Deir al-Balah, parte centrale della Striscia di Gaza, quella struttura comprende un ospedale di chirurgia e specialistica più due ospedali da campo che prestano anche servizi di maternità e ginecologia. Senza pezzi di ricambio essenziali, come filtri ed oli per la manutenzione, i gruppi elettrogeni restano fermi e reparti ed attrezzature mediche non possono funzionare. Rimangono attivi solo l'accoglienza e il pronto soccorso.

Il dottor Muhanna, direttore dei programmi sanitari e comunitari dell'Al-Awda health and

community association, organizzazione non governativa palestinese che gestisce il complesso medico, ci ha provato a cercare qualche parte elettrica per la sostituzione ma non c'è stato nulla da fare: nella Striscia ormai manca tutto. E allora ha dovuto correre ai ripari affittando un generatore della potenza di 400 kilovoltampere che costa 1.400 dollari al giorno. Un salasso che però non risolve la situazione.

Quando il nostro giornale riesce a raggiungerlo, il direttore ha concluso un'altra giornata drammatica, con donne e uomini che non è riuscito a salvare. Lui si rammarica del fatto che «non siamo in grado di gestire in sicurezza molti dei reparti e delle apparecchiature mediche dell'ospedale. Ciò ha influito sui servizi chirurgici, diagnostici e di laboratorio ma anche su altre attività ospedaliere essenziali. Il pronto soccorso rimane aperto perché non possiamo semplice-



L'ospedale Al-Shifa di Gaza City bombardato durante la guerra (Reuters)

mente chiudere la porta ai pazienti che arrivano in condizioni di pericolo di vita».

Quello che nella Striscia non riesce più ad entrare non sono solo i pezzi di ricambio per i generatori del dottor Muhanna. Ci sono anche i medicinali e le forniture mediche. Reinhilde Van De Weerd, rappresentante dell'Organizzazione mondiale della sanità nei Territori palestinesi, ad inizio ottobre l'aveva detto chiaro e tondo: «Il problema

principale rimane invariato: nella Striscia gli aiuti umanitari non arrivano nella misura necessaria a ripristinare i servizi sanitari. Un grave ostacolo è rappresentato dalla procedura di approvazione per le forniture mediche. Prima che le spedizioni possano raggiungere Gaza, devono essere autorizzate dalle autorità israeliane, un processo lungo e incerto».

Facendo riferimento ad una recente analisi della sua stessa organizzazione, la Van De Weerd aveva denunciato che le «forniture mediche attendono in media 74 giorni per l'approvazione e, in caso di rifiuto di una spedizione, l'intero processo deve ricominciare da capo». Una ricostruzione che il Cogat, l'organismo del ministero della difesa israeliano responsabile del coordinamento delle attività civili nei territori palestinesi, giudica completamente errata. «Lo Stato di Israele — ci spiega con una risposta ufficiale — si adopera costantemente per agevolare il funzionamento degli ospedali nella Striscia di Gaza, facilitando l'ingresso di attrezzature mediche, medicinali, carburante e forniture sanitarie essenziali, in base alle esigenze segnalate sul campo e in collaborazione con le organizzazioni umanitarie e la comunità internazionale».

«I nostri medici ed infermieri — continua a ripetere il direttore del complesso medico palestinese Muhanna — lavorano in condizioni estremamente difficili. Devono affrontare contemporaneamente la carenza di medicinali e forniture, l'erogazione elettrica inaffidabile, problemi legati alla mancanza di carburante, infrastrutture danneggiate, rischi per la sicurezza e le enormi esigenze dei pazienti».

L'allarme del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini

La cosa più triste è che non si parli più di pace

di GUGLIELMO GALLONE

«In Israele non si parla più di processo di pace». A tre anni dal 7 ottobre, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, descrive ai media vaticani una Terra Santa attraversata dalla sfiducia. La sfiducia che caratterizza una società israeliana sempre più frammentata perché, riprende Pizzaballa, «c'è un senso di disorientamento generale e forse anche un po' di rabbia nei confronti del mondo. Insomma, ci si sente non ascoltati, non compresi».

Un clima di incertezza che non risparmia le comunità cristiane: «I cristiani non sono un mondo a parte, vivono quello che vivono tutti. Da noi fa più effetto perché siamo pochi», aggiunge Pizzaballa, ma le ragioni sono comuni: «La mancanza di fiducia e la paura delle prospettive future. A queste, per i cristiani, si sommano le difficoltà economiche». Una preoccupazione che si fa ancora più profonda guardando alla Cisgiordania nello Stato di Palestina, dove «ciò che preoccupa maggiormente è questa totale mancanza di legge, di rispetto del-

la legge. Siamo nel periodo della raccolta delle olive, che vengono rubate, e l'accesso ai terreni viene proibito. Sono situazioni che creano sempre maggiore sfiducia».

E poi c'è Gaza, dove l'avvicinarsi dell'inverno rende ancora più drammatiche le condizioni di una popolazione già stremata. Il cardinale Pizzaballa, però, non ha dubbi: «Sicuramente bisogna andarci, io prevedo di tornarci». Anche perché, ribadisce, «le condizioni oggettive nelle quali vive la popolazione sono peggiorate». Viene in mente la domanda che attraversa la Terra Santa da almeno tre anni e che, come ci ha raccontato padre Gabriel Romanelli, Papa Leone XIV ha rivolto al parroco della Parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza in questi giorni: «Fino a quando?». Lo abbiamo chiesto al cardinale, Pierbattista Pizzaballa: «È una domanda che ci facciamo tutti, nella preghiera e anche nelle relazioni di qualsiasi genere, politiche e religiose. Ecco, dobbiamo insistere per tenere alta l'attenzione, perché è l'unico modo per poter, prima o poi, avviare percorsi seri di ricostruzione e di cessazione di questa situazione terribile».

La denuncia di oltre 100 ong che operano nella Striscia

«A un anno dall'entrata in vigore il cessate-il-fuoco a Gaza vale solo sulla carta»

di BEATRICE GUARRERA

«Le forze israeliane continuano ogni giorno a uccidere e ferire persone, mentre le famiglie non riescono a ricostruire le proprie vite, a causa delle restrizioni all'ingresso degli aiuti, delle attrezzature e dei materiali»: è quanto affermano oltre 100 organizzazioni umanitarie per i diritti umani e della società civile impegnate a Gaza. A un anno dal cessate-il-fuoco — entrato in vigore il 10 ottobre 2025 — le ong denunciano che «tale accordo esiste solo sulla carta». Le forze israeliane, infatti, hanno ucciso oltre 1.400 persone nella Striscia di Gaza, dove oltre due milioni di persone hanno ancora bisogno di un alloggio. Allo stesso tempo nessun ospedale è pienamente operativo e 1,4 milioni di persone subiscono una grave crisi alimentare. «Non si può permettere che, dietro la facciata di un accordo sul cessate-il-fuoco, le uccisioni e le privazioni inflitte alla popolazione della Striscia di Gaza diventino la normalità», hanno affermato le organizzazioni in un comunicato diffuso ieri, venerdì 9 ottobre.

«Le organizzazioni locali e nazionali — ha dichiarato Mohsen Abu Ramadan, membro del consiglio direttivo della Rete delle organizzazioni non governative palestinesi — sono le prime

ad agire e continueranno a esserci, ma hanno bisogno di protezione. I governi devono intervenire per porre fine agli attacchi di Israele e alle restrizioni imposte al nostro lavoro».

«Un cessate-il-fuoco non ha alcun significato se i bambini e le bambine continuano a essere uccisi e le famiglie non possono ricostruire le proprie vite», ha osservato Inger Ashing, direttrice generale di Save the Children. Nel corso dell'ultimo anno, infatti, è stato ucciso in media quasi un bambino al giorno, mentre le famiglie restano intrappolate in un ciclo devastante di perdite e privazioni, senza alcuna possibilità di riprendersi. «I bambini e le bambine della Striscia di Gaza — ha detto Ashing — hanno diritto alla sicurezza e a un futuro. I governi hanno il potere di contribuire a garantire entrambi e devono esercitarlo».

La popolazione della Striscia, intanto, deve fare i conti con una distruzione devastante che interessa la sfera umana ma anche quella fisica. A Gaza oltre l'80 per cento degli edifici e delle altre strutture ha subito danni e circa due terzi sono stati completamente distrutti. Una condizione che diventa allarmante con l'avvicinarsi dell'inverno, visto che centinaia di migliaia di famiglie vivono ancora in tende e in ripari di fortuna.

Il doppio tavolo di Trump sull'Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

perturbazioni energetiche legate alla guerra con l'Iran.

L'amministrazione statunitense ha accompagnato l'annuncio con una sospensione temporanea delle sanzioni sulle forniture di diesel russo. La deroga, autorizzata dal Tesoro, si estende fino all'aprile 2027 per le consegne interessate dal provvedimento. Nel confermare l'intesa Putin si è detto «fiducioso che ciò avrà un impatto positivo sull'intera economia globale». Trump rivendica il risultato come una misura concreta a favore degli americani, promettendo una rapida discesa dei prezzi. Ma il significato politico dell'operazione va ben oltre il mercato dei carburanti. La riapertura, seppur parziale e temporanea, alle forniture russe viene vista da molti come un indebolimento della pressione economica esercitata su Mosca dall'Occidente proprio mentre Washington

sta cercando di convincere l'Ucraina ad accettare un percorso negoziale.

La reazione di Volodymyr Zelensky è stata durissima. Il presidente ucraino ha sostenuto che concessioni di questo tipo non avvicinano la pace e rischiano invece di rafforzare la capacità russa di proseguire la guerra. «Regali a Putin non porteranno pace né alcun beneficio al mondo civile e la Russia ripagherà il diesel con ulteriore terrore e perfidia», ha denunciato. Zelensky ha inoltre espresso irritazione per la tempistica dell'annuncio, arrivato mentre i rappresentanti di Kyiv erano impegnati a Miami a discutere con Kushner e Witkoff possibili vie d'uscita dal conflitto.

A rendere ancora più drammatico il quadro è arrivato il nuovo attacco russo contro la città meridionale ucraina di Zaporizhzhia. Nelle prime ore di sabato, bombe aeree guidate hanno colpito un edificio residenziale di cinque piani. Se-

condo le autorità, il bilancio è di almeno dodici morti, tra cui due bambini. Bombardamenti che continuano a colpire la popolazione civile. È proprio su questo sfondo che a Miami si svolgono i colloqui tra la delegazione ucraina e gli inviati speciali Usa, affiancati da rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Germania, Unione europea e Nato. Witkoff e Kushner, che nelle settimane precedenti avevano già visitato Kyiv e Mosca, puntano a trasformare le nuove consultazioni in un passaggio concreto verso un'intesa.

Dopo gli incontri in Florida, gli emissari americani potrebbero tornare nelle due capitali per presentare le proposte emerse, raccogliere le rispettive posizioni e verificare se esistano le condizioni per avvicinare le parti. La strada resta però in salita: Mosca continua a esercitare pressione militare, mentre Kyiv chiede garanzie credibili e rifiuta accordi che possano consolidare le conquiste russe.

DAL MONDO

Sud Sudan: almeno 71 persone nelle violenze intercomunitarie

Almeno 71 persone sono morte a Rumbek, nel Sud Sudan centrale, durante una serie di scontri armati. Lo ha annunciato il governo ad interim sud-sudanese, mentre diversi testimoni hanno confermato che le violenze sarebbero state alimentate da tensioni di natura etnica e comunitaria. Episodi di questo tipo sono frequenti nel Sud Sudan, il Paese più giovane del mondo, indipendente dal Sudan dal 2011. Da allora, la nazione è rimasta intrappolata in una spirale di conflitti interni, rivalità tra comunità e instabilità politica, aggravata da una corruzione dilagante e dalla debolezza delle istituzioni. Le ripetute violenze continuano a mettere a rischio la popolazione civile e a ostacolare gli sforzi per garantire pace e stabilità duratura.

Cina-Unione europea: accordo su terre rare e veicoli ibridi

Cina e Unione europea hanno raggiunto un'intesa commerciale per ridurre le tensioni economiche. L'accordo prevede una riduzione di oltre la metà delle esportazioni cinesi di auto ibride e ibride plug-in verso il mercato europeo nell'arco dei prossimi quattro anni, secondo quanto annunciato dal commissario Ue al Commercio, Maroš Šefčovič. L'intesa punta a riequilibrare gli scambi e a tutelare l'industria dell'auto europea, preoccupata dalla crescente concorrenza dei produttori cinesi. Parallelamente, Pechino si è impegnata a facilitare le procedure per le licenze di esportazione delle terre rare e dei magneti, materiali fondamentali per la produzione di veicoli elettrici, batterie e tecnologie avanzate. L'Ue mira così a garantire forniture più regolari di materie prime strategiche, da cui dipende in larga misura l'industria continentale.

Forte terremoto a Panamá

Un violento terremoto ha colpito il sud di Panamá, con una magnitudo stimata inizialmente in 7,7 e successivamente rivista a 7,6 dall'Istituto geologico statunitense. L'epicentro è stato localizzato vicino a Pitaloza Arriba, nella provincia di Herrera, a una profondità relativamente ridotta. La scossa è stata avvertita distintamente nella capitale Panamá City, dove numerose persone sono scese in strada e diversi edifici sono stati evacuati. Si sono registrati danni a strutture e infrastrutture, soprattutto nelle province centrali, mentre le autorità hanno avviato le verifiche per valutare l'entità dei danni. In un primo momento è stata diramata un'allerta per il rischio di tsunami lungo diverse coste del Pacifico, successivamente revocata.

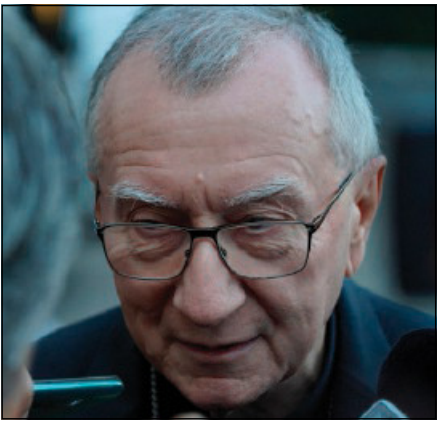
Il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, sulla decisione del Pentagono di trasmettere in streaming l'esecuzione di Nidal Hasan

«Non è accettabile spettacolarizzare la morte»

ROMA, 10. «È veramente incomprensibile che si voglia utilizzare questo sistema oggi come oggi, non so per quali scopi. Certamente non è accettabile che ci sia una spettacolarizzazione della morte, per quanto naturalmente la persona sia colpevole però ci sono altri sistemi». Con queste parole il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha commentato ieri la decisione del Pentagono di trasmettere in diretta streaming la condanna a morte per fucilazione di Nidal Hasan, l'ex maggiore dell'esercito condannato per la strage di Fort Hood del 2009.

«Il pensiero della Chiesa è in opposizione totale alla pena di morte, non è conforme alla dignità umana e non costituisce alcun deterrente...», ha ribadito il cardinale a margine di un

evento a Roma dedicato a John Henry Newman, ricordando che già il presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, l'arcivescovo Paul Stagg Coakley, si è espresso sulla questione e che «ci sarà



una dichiarazione della Santa Sede» in merito. Interpellato dai cronisti sul Premio Nobel per la Pace conferito oggi alla 85enne giurista sudafricana Nava-

ce della Corte penale internazionale (Cpi) dal 2003 al 2008 e alta commissaria delle Nazioni Unite per i Diritti Umani dal 2008 al 2014, il cardinale ha affermato che quando «ci si batte per i diritti umani» è «una cosa positiva».

L'assegnazione del Premio Nobel per la Pace a un ex giudice della Cpi ha scatenato una dura reazione da parte di Stati Uniti e Israele. Washington ieri ha annunciato nuove sanzioni contro la Corte penale internazionale: «Proibiremo le transazioni con questo tribunale canaglia, taglieremo le sue risorse e ne paralizzeremo la capacità di agire contro di noi», ha detto il segretario di Stato, Marco Rubio. Immediata la reazione del segretario generale dell'Onu, António Guterres, che si è detto «profondamente

preoccupato per le conseguenze previste dalle sanzioni» perché «la decisione rappresenta un duro colpo per il nostro impegno collettivo volto a promuovere la giustizia penale internazionale».

Il 10 ottobre ricorre la Giornata Mondiale contro la pena di morte, istituita nel 2003 dalla Coalizione mondiale per l'abolizione delle esecuzioni capitali. L'ultimo rapporto di Amnesty International sul tema ha rivelato che nel 2025 le esecuzioni hanno raggiunto un record dal 1981: 2.707 persone sono state messe a morte. Per quanto riguarda l'anno in corso, Nessuno tocchi Caino ha contato già 1.547 condanne eseguite. Le quasi 3.000 condanne sono state eseguite in soli 17 Stati. A livello mondiale, tra il 2024 e il 2025 la crescita è stata del 78 per cento.

L'arcivescovo Gallagher per il 75° anniversario delle relazioni tra Santa Sede e Pakistan

La pace come pilastro della diplomazia pontificia

di STEFANO LESZCZYNSKI

La diplomazia della Santa Sede non persegue interessi economici o politici, ma si pone al servizio della dignità umana, della libertà religiosa e della pace. È questo il messaggio centrale dell'intervento pronunciato oggi, 9 ottobre, dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario vaticano per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, al convegno organizzato a Islamabad per celebrare il 75° anniversario dell'istituzione delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica islamica del Pakistan. Un appuntamento che si inserisce nella visita del presule nel Paese asiatico, in programma fino al 10 ottobre, con l'obiettivo di rafforzare i legami di amicizia e cooperazione.

Nel suo intervento, dedicato alla diplomazia della Santa Sede con particolare riferimento ad alcuni Paesi asiatici, l'arcivescovo Gallagher ha sottolineato la peculiarità dell'azione internazionale della Santa Sede, che trova il proprio fondamento nella missione spirituale della Chiesa e nella difesa dei diritti fondamentali della persona.

La Santa Sede, ha ricordato, intrattiene attualmente relazioni diplomatiche con 184 Stati e partecipa ai lavori delle Nazioni Unite in qualità di Osservatore permanente. La sua presenza nella comunità internazionale è orientata alla promozione del bene comune e dello sviluppo umano integrale, attraverso una diplomazia che mantiene una «neutralità positiva», evitando identificazioni con ideologie o sistemi politici, senza per questo rinunciare a intervenire sulle questioni che riguardano la pace e i diritti umani. Questa imparzialità, ha spiegato l'arcivescovo, consente alla Santa Sede di svolgere, in determinate circostanze, un ruolo di mediazione nei conflitti internazionali, privilegiando la protezione delle persone più vulnerabili rispetto agli interessi nazionali.

L'intervento del segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali ha riservato una particolare attenzione ai rapporti diplomatici con le nazioni asiatiche, dove la presenza cristiana ha radici millenarie. Gallagher ha ricordato come gli accordi bilaterali stipulati con diversi Paesi del continente abbiano contribuito a tutelare la libertà di religione, di coscienza e di espressione, garantendo alle comunità cattoliche la possibilità di svolgere le proprie attività pastorali, educative e assistenziali. Accanto alla dimensione religiosa, il presule ha richiamato l'importanza della cooperazione culturale e umanitaria, citando gli accordi riguardanti il riconoscimento dei titoli accademici, la tutela del patrimonio artistico e il sostegno alle istituzioni caritative. Ambiti nei quali la presenza della Chiesa può contribuire concretamente allo sviluppo delle società locali.

Soffermandosi sul Pakistan, l'arcivescovo ha osservato, inoltre, che le relazioni con la Santa Sede sono state caratterizzate da gesti significativi di vicinanza e fraternità. Il primo esempio richiamato è quello di Paolo VI, che il 27 novembre 1970 fece tappa a Dacca, allora parte del Pakistan orientale, dopo una deva-

stante calamità naturale che aveva provocato migliaia di vittime. Il Pontefice volle condividere il dolore della popolazione e richiamare l'attenzione internazionale su una tragedia che rischiava di essere dimenticata. «Sono venuto a voi come un amico tra amici, come un fratello tra fratelli», disse Paolo VI, esprimendo una concezione della solidarietà fondata sull'appartenenza di tutti gli esseri umani a un'unica famiglia, indipendentemente dalla fede pro-



fessata. Undici anni dopo, il 16 febbraio 1981, Giovanni Paolo II visitò Karachi, riaffermando il rispetto della Chiesa cattolica per l'Islam e richiamando la figura di Abramo, comune alle tradizioni cristiana, musulmana ed ebraica. Un gesto che, secondo Gallagher, contribuì a rafforzare il dialogo e la fiducia reciproca tra le comunità religiose.

Tra le testimonianze più significative richiamate dall'arcivescovo figura quella di suor Ruth Pfau, religiosa che dedicò oltre mezzo secolo all'assistenza delle persone affette dalla lebbra in Pakistan. L'arcivescovo Gallagher ha definito il suo impegno un esempio di «diplomazia della vita», fatta di servizio silenzioso e disinteressato. La religiosa, ha osservato, non si limitò a curare una malattia, ma contribuì a restituire dignità, visibilità e un posto nella società a persone spesso emarginate. Alla sua morte, nel 2017, il Pakistan le tributò funerali di Stato, riconoscendo il valore universale di un'opera capace di superare le differenze religiose, etniche e nazionali. Una testimonianza che, secondo il segretario per i Rapporti con gli Stati, rende evidente come l'azione diplomatica della Santa Sede non si esaurisca nei rapporti istituzionali, ma trovi espressione anche nella vicinanza concreta alle persone più fragili.

Nelle conclusioni, Gallagher ha ribadito che la diplomazia pontificia non intende perseguire obiettivi di convenienza politica, ma promuovere valori universali, nella convinzione che l'esercizio dell'autorità debba sempre fondarsi sulla legge morale e sulla tutela della dignità intrinseca di ogni persona. Celebrando i 75 anni delle relazioni diplomatiche con il Pakistan, l'arcivescovo ha espresso la certezza che il rapporto tra i due soggetti internazionali non è fondato sull'opportunità, ma su valori profondamente condivisi: «La dignità di ogni persona umana, la libertà religiosa, la pace e la giustizia sociale». Principi che, ha concluso, appartengono tanto alla tradizione islamica quanto alla visione cristiana e costituiscono il fondamento di una cooperazione capace di contribuire alla costruzione di una società più giusta e pacifica.

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Frank Joseph Dewane, vescovo emerito di Venice, è morto negli Stati Uniti d'America mercoledì scorso, 7 ottobre, all'età di 76 anni. Il compianto presule era infatti nato a Green Bay il 9 marzo 1950 ed era divenuto sacerdote il 16 luglio 1988. Dal 2001 al 2006 aveva ricoperto l'incarico di sottosegretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace — oggi divenuto Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale — rappresentando la Santa Sede in numerose conferenze e incontri internazionali. Nominato coadiutore di Venice il 25 aprile 2006, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 luglio ed era succeduto per coadiutorio il 19 gennaio 2007. Il 13 maggio di quest'anno aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

S.E. Monsignor António Vitalino Fernandes Dantas, carmelitano, vescovo emerito di Beja, in Portogallo, è morto ieri mattina, venerdì 9 ottobre, presso l'ospedale di Braga. Il presule era nato il 3 novembre 1941 in Barros de Vila Verde, arcidiocesi di Braga, ed era stato ordinato sacerdote il 3 agosto 1968. Eletto vescovo titolare di Tlos, e al contempo ausiliare di Lisbona, il 3 luglio 1996, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 settembre dello stesso anno. Il 25 gennaio 1999 veniva trasferito alla sede residenziale di Beja e il 3 novembre 2016 rinunciava al governo pastorale della medesima diocesi. Le esequie, presiedute dal vescovo di Beja Fernando Maio de Paiva, sono in programma nel pomeriggio di oggi, sabato 10 ottobre, nella chiesa parrocchiale di Parada de Gatim, nell'arcidiocesi di Braga.

Intervento dell'osservatore permanente della Santa Sede all'Unesco

La persona prima dei programmi

PARIGI, 10. La persona prima del programma. Su queste parole, riprendendo quanto detto anche da Papa Leone XIV, ha incentrato il suo intervento al Consiglio esecutivo dell'Unesco, monsignor Roberto Campisi, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione Onu che si occupa di educazione, scienza e cultura. «Nell'ambito del processo Unesco80 e della preparazione del programma e del bilancio per il 2028-2029, ciò significa che l'efficacia amministrativa deve misurarsi in base a una maggiore capacità di servire la persona e che la revisione della rete fuori sede deve preservare la vicinanza alle comunità nelle situazioni più vulnerabili, ad esempio nei contesti di crisi», ha detto, aggiungendo come «la scarsità delle risorse» debba «portare a una scelta più rigorosa delle priorità, senza che siano la sola disponibilità di finanziamenti o la visibilità» delle emergenze «a determinarle».

Una priorità riguarda gli insegnanti. Nella *Magnifica humanitas* Leone XIV afferma che «è necessario sostenere la formazione continua degli insegnanti per tutta la durata della loro vita professionale», e questo — dice Campisi — «deve consentire di valorizzare condizioni di lavoro dignitose, la libertà e la responsabilità educativa, nonché la collaborazione con le famiglie». Una responsabilità urgente nei terri-

tori colpiti dalla guerra, dove occorre «garantire la continuità dell'istruzione, sostenere gli insegnanti e prendersi cura delle ferite interiore dei giovani», mettendo al centro soprattutto «l'importanza dell'educazione alla pace».

Non meno fondamentale è ascoltare la voce dei giovani nel processo di riforma di Unesco80, aggiunge. Così, «nell'ambito dei lavori del Consiglio esecutivo sulle sfide legate ai giovani e agli ambienti digitali nell'era dell'intelligenza artificiale», la delegazione della Santa Sede «desidera apportare il proprio contributo alla riflessione, alla luce dell'antropologia che riconosce che ogni persona è «concepita e voluta da Dio» e che la sua dignità «è un dono, che la precede e la supera», dice. Perché, come ha ricordato il Papa all'Unesco, nell'era digitale, la vulnerabilità dei giovani «non deve mai diventare un'occasione di sfruttamento», e le tecnologie devono «sostenere la loro crescita, la loro educazione e le loro relazioni, preservando la loro libertà di pensiero e di discernimento, e rimanendo sempre al servizio della dignità della persona umana». Insostituibile continua a essere perciò «il ruolo delle famiglie, delle relazioni umane e degli educatori», che va considerato «in una visione integrale, così come la responsabilità degli attori del mondo digitale», conclude.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Oggi, domani

Non vantarti del domani, perché non sai neppure che cosa genererà l'oggi.

(Proverbi, 27, 1)

Grande sapienza pratica, riecheggiata con toni significativi nel Nuovo Testamento. Dice Gesù: «Non preoccupatevi del domani». È l'arte del giorno dopo giorno, la salvifica misura del quotidiano, così spiegata: «Sarà il domani a preoccuparsi di sé», magnifica ironia! E poi la conclusione, divenuta proverbiale: «A ciascun giorno basta (sufficit) la sua pena» (Matteo, 6, 34). C'è una pena ogni giorno? È quella di oggi, oggi ci è data la forza di portarla. *Sufficit*. Domani? Ci penseremo. Domani ci sarà possibile dire: «Oggi ricomincio». Ci sia sufficiente vivere e comprendere questo; il resto verrà da sé, ogni giorno, ogni oggi che ci è dato di vivere. Proprio come si legge anche nella *Lettera di Giacomo*: «E ora a voi, che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", mentre non sapete quale sarà domani la vostra vita!» (4, 13-14). Eppure ci ricadiamo sempre. (*ludwig monti*)

GIORNATA MONDIALE DELLA SALUTE MENTALE

Ascolto e azione:
la cura della persona nella sua totalità

di ALESSANDRA SMERILLI*

Nessuna ferita psicologica potrà mai cancellare la dignità della persona umana. Sono queste le prime parole che il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale desidera pronunciare in occasione della Giornata mondiale della salute mentale del 2026. Come ricorda Papa Leone XIV nella *Dilexi te*, Cristo, «col suo amore donato sino alla fine», conferma «la dignità di ogni essere umano, soprattutto quando “più è debole, misero e sofferente”».

La cura della salute mentale è parte dello sviluppo umano integrale, volto al bene di ogni persona e di tutta la persona. Nella *Gaudium et spes*, il Concilio Vaticano II insegna che lo sviluppo deve essere al servizio della persona nella sua interezza, tenendo conto non solo dei bisogni materiali ma anche delle esigenze della vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa. Uno sviluppo che ignori la mente e il cuore non è uno sviluppo integrale.

Papa Leone XIV ha definito chiaramente il problema. A Barcellona ha detto ai giovani che la salute mentale «è sempre più minacciata nel contesto di società che si considerano avanzate», segnale che «c'è qualcosa di profondamente sbagliato in una certa idea di crescita». In tutto il mondo, anche nelle regioni “avanzate”, una visione limitata del progresso ha spesso reso le persone inconsapevoli, e persino indifferenti, all'altrui benessere mentale.

Oggi, le ferite interiori, emotive e relazionali rappresentano una delle dimensioni più profonde della sofferenza umana. Le parrocchie, le scuole, le comunità religiose e le piccole comunità ecclesiali sono spesso i luoghi in cui le persone portano la propria sofferenza e cercano un orecchio attento, un accompagnamento e un sostegno nei momenti di vulnerabilità psicologica. Di conseguenza, in molte Chiese locali la salute mentale sta emergendo come una delle sfide pastorali più urgenti. Due situazioni richiedono particolare attenzione. La prima riguarda le persone che vivono crisi umanitarie — guerre, migrazioni forzate, instabilità politica, disastri ambientali e povertà strutturale — che lasciano traumi profondi nei singoli individui e nelle comunità. La seconda riguarda i giovani, che affrontano nuove forme di vulnerabilità emotiva legate alla pressione sociale, all'incertezza economica e all'isolamento. Le situazioni differiscono ma la radice è la stessa: una persona diventa vulnerabile quando vengono a mancare sicurezza, relazioni, senso e speranza.

A tutti coloro che soffrono, la Chiesa dice: non siete soli e Dio non vi ha abbandonati. A Barcellona, dopo aver ascoltato una giovane parlare della sua depressione, il Santo Padre ha ricordato Giobbe: quando Dio sembra assente, possiamo affidargli i nostri fardelli, «anche gridando verso di Lui, anche protestando come Giobbe, sicuri che in qualche modo Egli si renda presente e sia vicino anche quando apparentemente tace». Tra i pazienti di un ospedale



psichiatrico a Malabo, ha detto semplicemente: «Dio ci ama come siamo. [...] Dio ci vuole guarire». Nell'ora della sua angoscia, Cristo ha assunto nella propria carne tutta l'angoscia dell'umanità. La fede non sostituisce la cura ma la accompagna e le dona speranza. Nessuno guarisce da solo. «Non possiamo farlo da soli», ha detto il Papa ai giovani di Barcellona; abbiamo bisogno di qualcuno «che ci accompagni con discrezione, senza la fretta di spiegarci quel dolore». Questo fa eco al tema della Giornata mondiale della salute mentale di quest'anno: *Ascoltare le esperienze vissute: voci vere, vero cambiamento*. La guarigione inizia spesso nel momento in cui una persona si sente realmente ascoltata.

L'ascolto, poi, deve tradursi in azione. La Chiesa non può limitarsi a risposte occasionali o reattive. Come cristiani, siamo chiamati a sviluppare un ministero stabile, competente, compassionevole e preventivo, che abbracci la persona nella sua totalità: corpo, mente e spirito. Ciò richiede operatori pastorali

preparati, collaborazione con i professionisti della salute, percorsi di riferimento chiari, attenzione alla prevenzione del suicidio, sostegno alle famiglie e cura dei giovani. Il Dicastero invita, inoltre, tutte le persone di buona volontà a impegnarsi in maniera significativa con coloro che affrontano difficoltà di salute mentale e a collaborare con la Chiesa e altre istituzioni per definire politiche, servizi e risoluzioni. Quanti vivono una sofferenza mentale non sono soltanto destinatari di cure ma protagonisti del cammino da percorrere e le loro voci devono contribuire a plasmare le risposte. Prendersi cura di loro non è una questione marginale ma parte integrante del cuore della missione della Chiesa.

Ci affidiamo a Maria, *Salus Infirmorum*, affinché ogni persona possa riscoprire, anche nelle prove più dure, la gioia di sentirsi amata, riconosciuta e accompagnata nel proprio cammino umano e spirituale

**Prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale*

La prossima assemblea
della Pontificia Accademia per la Vita

Al centro le “ferite invisibili”
dell'animo umano

di RENZO PEGORARO*

A Roma, presso l'Istituto Augustinianum, dal 1° al 3 marzo 2027, la XXXII Assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita affronterà il tema della salute mentale. Esperti di diverse discipline e rappresentanti di differenti tradizioni religiose si confronteranno sulle “ferite invisibili” dell'animo umano e sulle nuove forme di cura della persona.

Perché «invisibili»? San Giovanni Paolo II, nel 1994, rivolgendosi ai partecipanti alla Conferenza internazionale degli Operatori sanitari dal titolo “Ad immagine e somiglianza di Dio: sempre? Il disagio della mente umana”, rifletteva su quell'avverbio, «sempre», come una provocazione: «Chi soffre di malattia mentale è davvero “sempre” guardato come un riflesso della somiglianza divina?». E diceva: «Chi soffre un disagio mentale porta in sé, come ogni uomo, “sempre” l'immagine e la somiglianza di Dio. Aggiungeva però: «Occorre dimostrare coi fatti che la malattia della mente non crea fossati invalicabili né impedisce rapporti di autentica carità cristiana con chi ne è vittima». Parlare di «fossati invalicabili» significa rimandare a distanze reali ma nascoste e spesso impenetrabili, difficili da decifrare. Come i fossati.

Spesso, la malattia mentale rimane un mistero per la scienza e per ognuno di noi, nonostante gli enormi progressi nella diagnostica e nelle terapie. Per questo è stato scelto, per l'Assemblea, un titolo evocativo: «Ferite invisibili: sofferenza mentale e cura». Leone XIV ha voluto ricordare questa realtà nella sua intenzione di preghiera per il mese di ottobre: «Oggi Ti presentiamo i nostri fratelli e sorelle che affrontano sfide nella loro salute mentale, che soffrono in solitudine per l'ansia, la depressione o qualsiasi altra malattia mentale. Tu li chiami per nome, con tenerezza, e in Te trovano dignità e speranza».

L'evento si aprirà con l'udienza papale. L'inizio dei lavori, dopo il messaggio di Leone XIV, prevede una conversazione con lo scrittore norvegese Jon Fosse, Premio Nobel per la Letteratura 2023. La scelta di un confronto con uno scrittore di fama internazionale sottolinea la chiave con cui vorremmo affrontare il tema. Il fenomeno della globalizzazione attraverso due fasi. Ad una prima chiara, importante apertura di confini e orizzonti — che ha reso il mondo più libero e accessibile — è seguito un tempo di crisi e contraddizioni, con decise reazioni contrarie di rigetto verso un tempo eccessivamente competitivo e con evidenti difficoltà di integrazione di culture e civiltà diverse. Le conseguenze dell'impatto dell'era globale sulla salute mentale non sono ancora state decifrate e interpretate in profondità. Colpiscono, solo a titolo di esempio, le statistiche che riportano gravi e inedite crescite del numero dei suicidi e dei di-

sturbi mentali nelle giovani generazioni dei paesi africani: un dato che ci ricorda l'importanza di non accontentarci di interpretare la «crescita» solo in termini economici e finanziari. Non v'è alcun dubbio che, dal punto di vista antropologico, il cambiamento d'epoca che papa Francesco indicava, stia creando profonde tensioni nell'identità dell'uomo, a livello planetario.

L'Assemblea che stiamo preparando, allora, vorrebbe aprire una finestra sul nostro tempo, ponendo una domanda cruciale su come e quanto l'estrema modernità sia origine e causa di un disagio mentale le cui motivazioni rimangono ancora da inquadrare, per elaborare vie di cura e risposte adeguate. E, ancora di più, vuole essere un incontro che riproponga l'antica domanda su chi è l'uomo, in un contesto della storia del tutto inedito, come ricorda con lucidità l'enciclica *Magnifica humanitas*.

Ci sono ferite che non si vedono, ma che possono segnare profondamente l'esistenza. Sono quelle della sofferenza psichica, della depressione, delle dipendenze, del disagio giovanile, delle conseguenze delle guerre, delle migrazioni e delle



crisi umanitarie e climatiche. L'Assemblea, che comprende un convegno aperto alla partecipazione di tutti, si propone, infatti, di mettere in dialogo prospettive differenti: psichiatrica, sociologica, epidemiologica, teologica ed etica.

Il primo giorno sarà incentrato sul tema delle relazioni umane con un confronto su alcune manifestazioni concrete della sofferenza: depressione, dipendenze e disagio mentale dei giovani. Particolare attenzione sarà dedicata alle esperienze del mondo giovanile africano e di quello occidentale, oltre alle sfide che la sofferenza psichica pone alle famiglie. Il secondo e ultimo giorno dell'Assemblea sarà dedicato alle proposte concrete: cura pastorale, sfide etiche e analisi comparativa dei sistemi assistenziali.

L'Assemblea e il convegno del 2027, dunque, vorrebbero proporsi come un'occasione per interrogarsi su una delle grandi sfide della società contemporanea: come riconoscere le ferite della mente che non si vedono e come costruire attorno a chi soffre una rete di cura capace di restituire dignità, relazioni e speranza.

**Arcivescovo presidente della Pontificia accademia per la vita*

Convegno a Roma organizzato dall'International Association of Catholic Mental Health Ministers

Corpo ma anche spirito

di EDOARDO GIRIBALDI

La salute mentale non è più un tabù: è ormai entrata nel discorso comune. Eppure troppo spesso non si sa ancora come relazionarsi con “loro”, le persone che soffrono di disturbi psicologici. Una distinzione sbagliata perché la fragilità psichica riguarda tutti: ogni essere umano è fatto di “mente, corpo e spirito”. Ed è soprattutto sul terzo aspetto che la comunità ecclesiale può e deve intervenire, in dialogo con la scienza secolare. In fondo, la radice è comune: la tutela della dignità umana. Sono questi alcuni degli spunti emersi nel corso della tavola rotonda che nel pomeriggio di ieri, 9 ottobre, ha aperto i lavori dell'incontro *Una presenza che guarisce: la chiamata della Chiesa al ministero della salute mentale*, organizzata dall'International Association of Catholic Mental Health Ministers (Cmhm) nella Sala Maria Assunta del Complesso del Gesù, a Roma. Il convegno è stato promosso in occasione della coincidenza non casuale tra l'intenzione di preghiera del Papa per il mese corrente, dedicata alla pastorale della salute mentale, e la Giornata mondiale dedicata allo stesso tema, che ricorre ogni anno il 10 ottobre.

L'incontro pomeridiano, moderato dal giornalista Andrea Sarubbi, è stato aperto dal diacono e presidente della Cmhm, Ed Shoener. Gli argomenti di discussione sono stati suddivisi in due

diversi panel: “Stigma, accoglienza e spazi sicuri”, a cui hanno preso parte l'arcivescovo di Philadelphia degli Ucraini, Borys Gudziak, lo psicologo clinico padre Bryan Duggan, la psichiatra e ricercatrice Samuelle Falk, lo psicologo clinico padre Chilton Fernandez; e “Chi si prende cura: ponti e integrazione”, con il presidente della World Psychiatric Association, Thomas Schulze, lo psicologo e direttore esecutivo del Catholic Institute for Mental Health Ministry, Wendell Callahan, la psicologa clinica e consacrata dell'Opera Mater Dei, suor Grimaneza Guaya, lo psichiatra Victor Pereira-Sanchez e l'esperto umanitario e di salute mentale Márcio Gagliati. Solitudine e isolamento relazionale sono tra le piaghe che affliggono gli ucraini negli Stati Uniti, ha spiegato monsignor Gudziak; in Ucraina è invece l'elevato livello di stress causato dal conflitto in corso a colpire quasi l'80 per cento della popolazione. E nel drammatico contesto della guerra si è riscontrato nella comunità religiosa locale un atteggiamento di vicinanza e sostegno. Non servono grandi gesti, basta semplicemente «aiutare le persone a guardarsi allo specchio e a riconoscersi amate».

Prendendo il secondo momento della tavola rotonda, Schulze ha rilevato il reciproco distanziamento tra la comunità scientifica e il mondo spirituale nella cura psicologica: «Le persone vogliono la spiritualità ma spesso noi professionisti

non siamo in grado di offrirle». Per questo ha proposto la creazione di linee-guida specifiche che definiscano cosa la Chiesa può offrire sul tema della salute mentale. A margine dell'incontro il diacono presidente della Cmhm, Shoener, ha rilasciato alcune dichiarazioni ai media vaticani soffermandosi sulla salute mentale come questione di portata globale, che riguarda oltre il 20 per cento della popolazione: «Da sempre, o quasi, le persone affette da gravi disturbi mentali sono emarginate. Vivono per strada e non ricevono cure adeguate. La Chiesa può rispondere a queste necessità, aiutando le persone a trovare un significato alla propria vita nel mondo contemporaneo». Per raggiungere tale obiettivo, Shoener ritiene fondamentale promuovere una collaborazione tra la comunità ecclesiale e i professionisti della salute mentale. «Uno dei problemi è che durante la formazione, ripensando al periodo in cui mi preparavo a diventare diacono», ha confidato, «non abbiamo ricevuto molte informazioni sui disturbi mentali, né su come entrare in relazione con le persone che ne soffrono e offrire loro sostegno». La Chiesa, tuttavia, sta compiendo passi avanti in questa direzione, ispirandosi a un principio fondamentale: «Le persone sono fatte di mente, corpo e spirito. Dobbiamo quindi prenderci cura della loro vita spirituale, oltre che della loro salute mentale».



Cronache romane

SU DUE RUOTE

Basta una mano per fermare la pioggia

di TOMMASO GIUNTELLA

Piove, che disastro. Vorremmo goderci il ticchettio della pioggia da qualche bel riparo, magari con una tazza di tè e *The Rain Song* dei Led Zepelin sul giradischi. Ma è Roma, è un giorno lavorativo, e improvvisamente ci ritroviamo tutti lì, nel traffico, dentro l'ennesimo giorno della marmotta.

Ripetiamo sempre le stesse cose.

“Quando piove a Roma non c'è nulla da fare”.

“Non si trova un taxi”.

“Siamo bloccati”.

Altro che le pennate gentili di *The Rain Song*. Qui siamo tutti fermi, *stuck in the middle with you*.

Il semaforo di San Pietro cambia colore, ma nessuno si muove. I clacson cannoneggiano. Poi arriva l'acqua, a



secchiate. Noi sulle due ruote cerchiamo conforto nel pensiero dell'arrivo a casa, dei vestiti asciutti, ma il cielo resta plumbeo e non si vede una fine.

Proprio in quel momento una signora tenta, temeraria, l'attraversamento sotto il monson. La fretta tradisce un'urgenza che non può aspettare che spiova. Chissà, forse sta andando da qualcuno al Santo Spirito.

È allora che, poco più avanti di noi, un finestrino si abbassa.

Un ragazzo da un'auto porge un ombrello.

La donna non lo conosce. Sulle prime non capisce. Davvero è rivolto a lei?

Il braccio insiste.

Una voce urla per sovrastare lo scroscio: «Io tanto sto in macchina, nun me serve. Lo prenda».

La signora accetta.

E il cielo nero si squarcia di luce.

John Fogerty raccontò che i *Creedence Clearwater Revival* a Woodstock salirono sul palco a notte fonda, dopo ore di ritardi. Davanti a loro c'era un pubblico stremato, quasi completamente addormentato. Poi, dal fondo di quel mare di fango e oscurità, una voce gridò: «Non ti preoccupare, John. Siamo con te».

Da quel ricordo nacque una delle sue canzoni più celebri, *Who'll Stop the Rain*.

Perché a volte basta un gesto: la mano tesa di un uomo può fermare la pioggia.

Ottanta anni dei Cavanis a Torpignattara

Prima padri poi maestri

di DAVIDE DIONISI

Torpignattara nel 1946 era una delle zone di Roma che aveva vissuto, come e più di altre, la Resistenza. Ne erano testimonianza le lapidi ai partigiani caduti, sparse quasi a ogni angolo di strada. Lo stesso Parco Sangalli porta ancora oggi il nome di un giovane partigiano morto durante la liberazione del quartiere. Ed è proprio qui che il 12 novembre approdano padre Giuseppe Panizzolo, sacerdote da poco più di un anno, e il fratello laico, Luigi Gant. Ad accoglierli c'era un amico, don Agostino Menegoz, che li accompagnò in una villa situata al civico 600 della via Casilina.

In pochi ancora conoscevano la gloriosa storia di questa importante fetta della Capitale e del suo grande rudere di mattoni situato dietro la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, ovvero del mausoleo di Elena, madre dell'imperatore Costantino, che fu costruito tra il 315 e il 326 e usato poi come sepolcro per la mamma, morta nel 328. Da lì viene il nome del quartiere: il crollo della cupola rese visibili le anfore inserite nella muratura, e il monumento fu chiamato Torre delle Pignatte o Torre Pignattara. L'area faceva parte di un possedimento imperiale chiamato *ad duas lauros* ed era interessata da necropoli fin dalla tarda età repubblicana; tra il II e il III secolo vi sorgeva il cimitero degli *equites singulares*, la guardia a cavallo dell'imperatore. Costantino vi fece costruire una basilica in onore dei martiri Marcellino e Pietro, accanto alle loro catacombe, e il mausoleo di famiglia. Ma la villa destinata ai Cavanis non aveva quest'aura storica. Tutt'altro. Il



parco di fronte all'edificio a loro destinato versava in condizioni precarie ed era pieno di erbacce. Nella casa solo dodici poltrone, quattro tavoli, di cui uno malridotto e tre letti. Niente luce elettrica, niente riscaldamento e l'inverno che incalzava. Ad aiutare i pionieri, le suore della Sacra Famiglia, la cui casa sorgeva di fronte al plesso di via Casilina 600, le Suore del Rosario, più tardi le Suore dell'Amore Misericordioso, Le Figlie di San Camillo e, soprattutto monsignore Giovanni Battista Piasentini, membro dell'Istituto e dal 18 febbraio 1946 vescovo di Anagni. A gennaio del 1947, i primi sette iscritti e le lezioni per giovani analfabeti dell'Acquedotto Alessandrino. Poi arrivò l'estate e il parco ospitò una colonia di vacanze della Pontificia Opera di Assistenza: 340 bambini e ragazzi del quartiere (200 ragazzi e 140 ragazze). Ad ottobre la prima media con 27 allievi. Negli an-

ni Cinquanta la casa diventò un punto di riferimento. Nel 1953 le tre classi di scuola media contavano un centinaio di alunni, e nel 1954 si aggiunse la quinta elementare. Ma intorno ai banchi c'era molto altro: i ragazzi di Torpignattara che venivano soltanto per giocare a pallone sul grande campo sterrato a sud del parco, gli ex-allievi veneziani che avevano ritrovato in Roma un pezzo di casa, quelli più giovani formati sul posto, i cooperatori.

La scuola era il cuore, la casa era di tutti. Per decenni si parlò di costruire un nuovo edificio nel parco. Il progetto arrivò il 15 marzo 1986. Due anni dopo, monsignore Ettore Cunial, ex-allievo, inaugurò il nuovo edificio, destinato a scuola e a residenza principale della comunità. Il Liceo scientifico, nato nel 1981 in una sede provvisoria presso le suore di Namur in via Paciotti, trovò così casa sulla Casilina. Alla fine del

1995 un'altra svolta: la Curia generale lasciò Venezia e si trasferì a Roma. Nel 1989 arrivò anche l'amministrazione della parrocchia dei Santi Marcellino e Pietro e con la parrocchia arrivò un patrimonio straordinario: l'accesso al Mausoleo di Sant'Elena e alle catacombe dei Santi titolari. Il 2 aprile 2014 la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra firmò con la Congregazione la convenzione che affidava loro le catacombe. «Ricordare e celebrare l'80esimo anniversario della presenza dell'Istituto Cavanis a Roma non può limitarsi soltanto a un esercizio di retorica memoria o di nostalgica rievocazione, quanto piuttosto un doveroso tributo innanzitutto alla Provvidenza di Dio che, all'indomani della Seconda guerra, disponeva uomini, cose e circostanze, per fare in modo che il carisma educativo, nato a Venezia e sviluppatosi poi anche fuori dal Veneto, potesse arrivare al cuore della Cristianità», spiega padre Giuseppe Moni, vicario generale della Congregazione. «Vuol dire, inoltre, ricordare i primi coraggiosi religiosi, pionieri di una scuola libera con un originale progetto educativo ben definito, che diedero concretamente mano all'opera», continua il sacerdote. «Naturalmente 80 anni è una cifra considerevole e la memoria storico-carismatica è piena di carità educativa espressa in modo peculiare nella dedizione al ministero della scuola, riconosciuta come il principale servizio che l'Istituto rende alla Chiesa e alla società. La tradizione educativa dei Padri Cavanis – evidenza – sempre in dialogo aggiornato con le metodologie didattiche e fondata sulla assoluta gratuità della scuola, ha dato un indiscusso e straordinario impulso alla crescita e allo sviluppo, civile e religioso, del nostro quartiere, per generazioni di allievi, attraverso due tratti netti e distintivi della loro azione: paternità educativa, in quanto caratteristica propria della Pedagogia dell'Istituto (“essere prima padri che maestri”, ripetevano i Fondatori), e gratuità, come stile di disinteresse e di disponibilità piena al servizio educativo; sono i pilastri della missione evangelizzatrice dell'Istituto nella Chiesa universale ancora oggi». Per Parde Moni, inoltre, «la memoria del bene ricevuto non è soltanto un ricordo del passato. È un modo per riconoscere le persone che, attraverso la loro presenza, il loro insegnamento e il loro esempio, hanno contribuito a ciò che siamo diventati. La riconoscenza restituisce valore al dono e mantiene vivo il legame tra chi ha educato e chi, nel tempo, ha ricevuto quell'educazione. E il Patto Educativo Globale, lanciato da Papa Francesco nel 2019, evidenzia come una delle proposte più significative del suo pontificato, trova nell'Istituto Cavanis una adeguata risposta, dal momento che anch'esso mette al centro la persona, si mette in ascolto delle nuove generazioni, promuove la pari dignità della donna, responsabilizza la famiglia, educa all'responsabile e alla cura dei più fragili, educa al bene comune, alla pace e all'ecologia integrale. A Torpignattara tutto questo, progressivamente, ha preso forma diventando una splendida realtà».

Da una villa quasi vuota a una scuola, una parrocchia, una Curia generale e un sito archeologico di primo piano: la storia dei Cavanis a Roma è anzitutto una storia di persone. Di un giovane padre sceso dal treno, di un ex confratello che porta mobili, di suore che prestano materassi, di un orfano montenegrino (Franco Nicchi, il primo ragazzo accolto Il 21 novembre 1946). È lo stile dei fondatori, i padri Anton Angelo e Marco Cavanis: educare i giovani, cominciando da quello che c'è.

La struttura nella parrocchia di San Alberto Magno a Vigne nuove premiata in Campidoglio

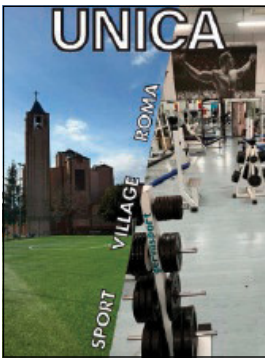
Una palestra di comunità da celebrare

di LUCIO BRUNELLI

Indossano tutti le magliette confezionate per il venticinquesimo compleanno della loro palestra, la “Sport Village Roma”. Saranno un centinaio, occupano allegramente tutti i posti disponibili nella storica Sala del Carroccio, al Campidoglio, intonando in perfetto slang romanesco cori da stadio rivolti a “Carletto”, l'amatissimo fondatore della palestra, e a “don Donato” il parroco che un quarto di secolo fa offrì i locali e incoraggiò la nascita del centro sportivo all'interno della parrocchia di Sant'Alberto Magno, nel quartiere periferico di Vigne nuove. Intuizione geniale, mossa dal desiderio di togliere dalla strada i giovani di un quartiere nuovo e difficile, dove non mancano droga e minicriminalità, e insieme un'opportunità per rendere la chiesa meno lontana dalla vita quotidiana della gente, una presenza amica e fraterna. I prezzi, volutamente accessibili, e la serietà degli insegnanti, hanno reso la palestra un luogo popolare, che ha coinvolto migliaia di giovani della zona e non solo giovani.

Una storia importante, anche di integrazione e di inclusione sociale, che il Comune di Roma ha voluto riconoscere con una targa consegnata dal consigliere Dario Nanni, già responsabile della Commissione per il Giubileo, a Carlo Tizzoni, il carismatico presidente-fondatore della Sport Village, davanti a una folla esuberante composta da istruttori, impiegati e frequentatori abituali della palestra. «Roma Capitale – si legge nella targa – dichiara nella sua Presidio Sociale Insostituibile e ne attesta il valore storico, civile e sociale, per sempre».

Quella che si è svolta al Campidoglio, il 28 settembre, è stata una grande festa. In molti, spontaneamente, hanno voluto portare la propria testimonianza. Augustin, un immigrato di colore, ha raccontato come la palestra sia diventata per lui, nel tempo, come una famiglia, sempre accogliente: «Quando entro nel centro sportivo sento di entrare a casa mia». Uno degli istruttori si è emozionato raccontando di un ragazzo disabile al quale i medici avevano detto che non poteva fare sport e invece, con l'allenamento e con l'amicizia, ha ottenuto traguardi di impensabili. Una mamma è venuta a dire il suo “grazie” per il bene che la palestra sta facendo alla figlia, attualmente in una comunità di recupero. Lo psichiatra Mauro Raffaeli,



già in servizio presso il Dipartimento di salute mentale della Asl Rmr, ha raccontato come centinaia di giovani con problemi di disagio mentale, in questi 25 anni, siano passati attraverso la “comunità” della palestra, ottenendone grande beneficio, per il corpo e per la mente. Don Donato Perron, 82 anni, parroco ora in pensione, ricordando gli inizi di questa storia ha parlato del valore del “rapporto umano”, come via di incontro con le realtà gio-

vanili, via che lui aveva già sperimentato insegnando felicemente per 12 anni nelle scuole pubbliche della capitale, spesso in zone di disagio sociale. Il clima, nelle solenne sale del Palazzo senatorio, era davvero quello gioioso di una famiglia unita: tutti si conoscevano, tutti pronti alla battuta, ogni persona che prendeva la parola sommersa da applausi e stretta da abbracci. Davvero un piccolo miracolo di vita e di positività, sbocciato nel deserto delle periferie romane.

A San Bellarmino una serata sul “vero” san Francesco

Nel segno dell'ottocentesimo anniversario della morte di san Francesco d'Assisi, lunedì 19 ottobre, dalle 19.45 alle 21.30, la parrocchia di San Roberto Bellarmino, in piazza Ungheria a Roma, ospiterà un nuovo appuntamento delle «Serate del Bellarmino», dal titolo «Il vero Francesco d'Assisi. Ascoltando i Maestri». Interverranno Antonio Musarra e Stefania Macioce, docenti della Sapienza Università di Roma, e don Andrea Leonardo, parroco e direttore dell'Ufficio per la cultura. La serata sarà arricchita dai cori parrocchiali e dalla voce recitante di Giada Cenci Mazzola. L'iniziativa intende offrire un approfondimento sulla figura del Poverello di Assisi, attraverso il contributo della ricerca storica, artistica e spirituale.



Un'area di circa 72 ettari

Nuovi progetti industriali per la Tiburtina Valley

di LORENA CRISAFULLI

«**T**rasformare questo distretto in un laboratorio di innovazione industriale, capace di produrre benefici concreti per le aziende che già operano qui e di attrarne di nuove, creando lavoro e sviluppo per Roma»: con queste parole il sindaco Roberto Gualtieri sintetizza gli obiettivi del nuovo masterplan, presentato il 5 ottobre al Tecnopolo Roma-Tiburtino, che mira a rendere più sostenibile Tiburtina Valley, uno dei principali distretti produttivi della città. Si tratta di un'area di circa 72 ettari che si sviluppa lungo via Tiburtina fino a Settecamini, dove la sfida è quella di coniugare crescita economica e innovazione attraverso una gestione più efficiente delle risorse energetiche e idriche.

«Questo quadrante ha tutte le caratteristiche per rafforzare il proprio ruolo come polo di eccellenza nazionale. In questi anni abbiamo lavorato sulle infrastrutture e oggi, grazie alla collaborazione con le imprese, Unindustria, Acea e Areti, abbiamo un quadro preciso degli interventi da realizzare sull'energia e sull'acqua – ha precisato il primo cittadino –. Questo lavoro dimostra che sostenibilità e competitività possono procedere insieme e che investire sull'innovazione ambientale significa ridurre i costi per le imprese e i rischi legati agli impatti climatici, rendere più sicuri gli approvvigionamenti e creare condizioni migliori per nuovi investimenti e nuova occupazione».

Sul fronte energetico, in particolare, il distretto presenta un potenziale in buona parte ancora da valorizzare. Attualmente sono installati circa 10,5 MW di fotovoltaico su 77 edifici, ma la capacità dei tetti dei capannoni supera i 156 MW, con una produzione che si stima possa arrivare anche a 200 GWh all'anno. L'integrazione di fotovoltaico, sistemi di accumulo, servizi di flessibilità, la condivisione dell'energia e l'elettrificazione dei consumi termici, potrebbero consentire alle imprese di ridurre la spesa energetica dal 20 al 40%, a seconda delle caratteristiche delle singole attività e degli interventi realizzati. I tempi di rientro degli investimenti vanno dai tre agli otto anni ed è prevista la possibilità di acquistare energia da impianti solari ed eolici collocati al di fuori del distretto, per ampliare le opportunità di approvvigionamento da fonti rinnovabili.



Sull'altro versante strategico, ovvero la gestione della risorsa idrica e delle infrastrutture al servizio dell'area industriale, Roma Capitale e Acea Ato 2 stanno portando avanti una serie di interventi che implicano l'ampliamento del depuratore di Settecamini, la nuova rete fognaria lungo via Tiburtina e la possibilità di recuperare le acque depurate per gli utilizzi consentiti. Lo scopo è ridurre la dipendenza dai pozzi e contenere il prelievo dalla falda, migliorando al tempo stesso l'affidabilità del sistema. Per le imprese questo significa poter contare su forniture idriche più sicure e una maggiore capacità di programmare i propri fabbisogni in un arco temporale più lungo.

«Il lavoro sulla Tiburtina Valley parte da un'esigenza molto concreta: dotare uno dei principali distretti produttivi della città di infrastrutture adeguate – ha spiegato l'Assessora ai lavori pubblici Ornella Segnalini –. Non si tratta soltanto di risolvere criticità esistenti, ma di costruire condizioni più solide per lo sviluppo dell'area, riducendo il ricorso alla falda e rendendo più sicuri e sostenibili gli approvvigionamenti delle imprese. È un esempio molto concreto di come la circolarità possa diventare un metodo di governo della città e trasformare un'esigenza infrastrutturale in un'opportunità di innovazione».

Il nuovo piano prevede anche di rendere l'area più verde e resistente agli effetti del cambiamento climatico, attraverso l'au-mento del patrimonio arboreo, la riduzione delle superfici impermeabili e interventi finalizzati a contenere l'effetto isola di calore lungo l'asse Tiburtino. Il Masterplan nasce da "Net Zero Districts", il progetto finanziato dalla Commissione europea nell'ambito del programma Horizon, che oltre a Roma coinvolge Prato, Parma e Bergamo, con l'obiettivo di sviluppare strategie per la transizione verso distretti produttivi in cui le imprese siano più competitive e sostenibili a costi inferiori e con maggiore sicurezza negli approvvigionamenti di energia e acqua. Il progetto è il risultato di uno studio realizzato in mesi di confronto, workshop e sopralluoghi nelle varie aziende per vagliare le possibilità di innovazione nella gestione energetica e idrica, analizzare le principali sfide del distretto, ridurre la spesa, migliorare l'efficienza nell'uso delle risorse e la capacità del sistema produttivo di reagire agli impatti dei cambiamenti climatici.

(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

Le iniziative organizzate a via Tagliere dove lo scrittore visse con la madre

Da casa sua Pasolini continua a parlare con il territorio

di ARIANNA NINCHI

Di case museo aperte al pubblico, se ne contano più di una decina nella Capitale. Una questione che tutte devono certamente affrontare è come affrontare l'eredità degli artisti che le hanno abitate. Come inserirsi nel contesto urbano e culturale che le circonda è altro tema di non poco conto, se si vuole evitare il rischio di restare degli scrigni vuoti.

Certamente notevole è quello che sta facendo per farsi conoscere da tutta la cittadinanza l'ultima abitazione entrata a far parte delle case museo statali a Roma: "Casa Pasolini", la prima in cui il nostro grande poeta, regista e intellettuale visse dopo l'arrivo nell'Urbe, dal 1951 al 1954, con l'amata madre Susanna Colussi, in via Giovanni Tagliere 3, quartiere Rebibbia.

Aperta da giovedì a domenica e visitabile gratuitamente previa prenotazione sul portale ufficiale o sull'app *Musei Italiani*, in questo mese di ottobre ci regala cinque appuntamenti speciali, che spaziano tra reading, cinema, musica, laboratori e visite guidate.

Se si è già svolto domenica scorsa il primo incontro, dedicato a "Lettere luterane" con il Gruppo di lettura "PPP Pagine di Pasolini". Nel pomeriggio di oggi invece, alle 15.30, si apre la tavola rotonda "Il coraggio di osare - Pasolini e le sfide del cinema italiano contemporaneo", a cura del documentarista e docente universitario Antonio Valerio Spera. Dopo i saluti istituzionali di Matilde Amaturo (storica dell'arte del Ministero della Cultura e referente ufficiale per Casa Pasolini), sono chiamati ad animare il dibattito il produttore Alessandro Greco, la sceneggiatrice Daniela Ceselli, la regista e montatrice Maria Iovine, i registi Samuele Sestieri e Federico Francioni. Forse è tardi per sca-

picollarsi a Rebibbia, ma qui può decisamente venirci in aiuto la diretta streaming su "Casa Pasolini - YouTube".

Con calma possiamo invece organizzarci per prendere parte nella mattinata di domani, domenica 11, al "Concerto raccontato", a cura del direttore artistico Valerio Vicari: tra fedeltà alla tradizione e ricerca interpretativa, il violista Lorenzo Rundo e il violoncellista Alessandro Guaitolini si cimenteranno, dalle ore 11, nelle Suites n. 2 e n. 4 di Johann Sebastian Bach, autore caro a Pasolini. Proposto da Roma Tre Orchestra, anche questo evento sarà disponibile in diretta streaming, così da raggiungere pubblici più ampi.

Sono a cura di Alba Serino, archeologa specializzata in valorizzazione museale, i due appuntamenti successivi. Sabato 17, si rivolge a bambini tra i sei e i dieci anni e ha la durata di un'ora "Ciak si gioca!", un laboratorio tra immagini, inquadrature e parole per inventare una storia e guardare il mondo con gli occhi di un regista. Il numero massimo di partecipanti è stabilito in sedici tra adulti e bambini (ed è obbligatorio un accompagnatore per ogni due bimbi). Domenica 18 avranno la durata di un'ora e un quarto le due visite guidate "Rebibbia e la Casa Pasolini: un territorio da raccontare" alla scoperta della street art (e non solo) che ha ridisegnato il volto del quartiere reso celebre dal fumettista Zerocalcare. Con ritrovo davanti alla casa museo e visita conclusiva della stessa, la passeggiata è prenotabile online tramite la piattaforma ufficiale Musei Italiani e prevede massimo quindici partecipanti per turno (il primo alle 10 e il secondo alle 12). Promosse dall'Istituto Pantheon e Castel Sant'Angelo - Di-

rezione Musei nazionali della città di Roma, tutte le attività dell'ottobre a "Casa Pasolini" sono a posti limitati, per cui si richiede la prenotazione obbligatoria (via email all'indirizzo cultura@passocivico.org e indicando nell'oggetto la proposta scelta). La programmazione nasce dalla collaborazione virtuosa con il Municipio IV di Roma Capitale e con l'ente del terzo



settore "Passo Civico - Comitato per Roma", incaricato della gestione delle attività educative e di accoglienza.

Acquistata all'asta giudiziaria nel 2022 dal produttore cinematografico Pietro Valsecchi, l'abitazione è stata da questi donata allo Stato italiano. Inaugurata nemmeno un anno fa (in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Pasolini), la casa museo già si è fatta notare con un palinsesto invitante, pensato per curiosi, appassionati e famiglie, e fatto di laboratori per le scuole e gruppi di lettura, workshop di scrittura e sceneggiatura, passeggiate narrative e proiezioni di film, laboratori per i più piccoli e approfondimenti legati alla letteratura e alla settima arte. In questo inizio d'autunno ci offre diverse possibilità: confrontarsi sulle tendenze del cinema italiano contemporaneo. Ascoltare musica dal vivo. Esplorare il quartiere. O inventare una storia. Chissà quale appuntamento avrebbe scelto Pier Paolo Pasolini?

Salus Day: visite gratuite in periferia

Avvicinare la salute alle persone, con particolare attenzione alle periferie e a chi vive situazioni di maggiore bisogno. È l'obiettivo del «Cri Roma 5 Salus Day», promosso dalla Croce Rossa Italiana - Comitato Municipio 5 di Roma, in programma domani, domenica 11 ottobre, dalle 9 alle 18, presso la parrocchia di San Leone I, in via Prenestina 104. La giornata offrirà visite specialistiche gratuite in numerose discipline, dalla cardiologia alla diabetologia, dalla pediatria alla geriatria, fino alla psicologia e alla dermatologia. Accanto alle prestazioni sanitarie, sono previste dimostrazioni delle manovre salvavita, attività di educazione stradale e alimentare, iniziative per i bambini e un mercato solidale.

Durante l'evento sarà inoltre possibile donare il sangue e conoscere più da vicino le attività della Croce Rossa. Le prenotazioni per le visite, a posti limitati, saranno disponibili il giorno stesso presso il desk di accoglienza. Informazioni: info.salusday@criroma5.it.

Passeggiata all'Orto Botanico

Fra pensieri sublimi e sciocchi pensieri...

di MARCO LODOLI

Un po' di pace, un'ora via dalla pazzia folla, via dal traffico, dal caos, dai pensieri ossessivi che ci martellano in testa: superiamo l'arco di Settimiano, a Trastevere, imbocchiamo via della Lungara e svoltiamo subito a sinistra a largo Cristina di Svezia. Lì ci aspetta la quiete tanto agognata, basta superare l'ingresso dell'orto botanico, fare il biglietto (costa poco, 4 euro) e incamminarci in questo giardino delle meraviglie, disteso sotto le pendici del Gianicolo. È gestito e curato dall'università di Roma, dunque è anche un luogo di studio per botanici, biologi, naturalisti, 12 ettari razionalmente disegnati dall'architetto Fuga nel Settecento. Ma la storia di questa oasi di verde e di pace inizia molto prima, addirittura ai tempi di Bonifacio VIII, nel 1300, che qui volle creare un giardino di semplici, cioè di piante destinate alle cure mediche. Nella parte più bassa e pianeggiante dell'orto botanico ci sono alcune serre dove osservare piante tortuo-

se, spinose, scomposte o perfettamente chiuse in una forma perfetta. Ognuna ha il suo nome latino, che fa piacere pronunciare a mezza voce e che subito dimentichiamo. Sembrano davvero sculture di arte contemporanea, invenzioni di qualche scultore visionario, natura minimalista che sa resistere nei secoli come bronzo o marmo. Ovunque ci sono giardinieri che rasano, potano, innaffiano, seminano, innestano, e tutti lavorano in silenzio, quasi per non disturbare l'atmosfera del giardino, la quiete e lo stupore sospesi negli sguardi dei rari visitatori. Ci sono palme altissime, pare addirittura che una sia la più grande al mondo, e più di trecento alberi monumentali, cioè ultrasecolari, platani che hanno più di quattrocento anni e ancora regalano la loro fresca ombra a chi passa e scompare, e poi sughere, cedri dell'Himalaya, querce, alberi maestosi che, immobili, hanno traversato la Storia e che ci fanno sentire piccoli e relativi. E poi d'improvviso ci troviamo davanti a un boschetto di bambù, centinaia di canne che sveltano dritte verso il cielo azzurro

di Roma e ci fanno immaginare luoghi esotici, avventure da mille e una notte. E passo passo arriviamo in cima, non distanti dal Fontanone che offre la sua acqua a tutto l'Orto Botanico, ai laghetti e ai ruscelletti del giardino giapponese, qui realizzato negli anni Novanta dall'architetto paesaggista Ken Nakajima, un gioco di rocce, ciliegi, ponticelli e ordinata spontaneità orientale. Qui c'è anche un padiglione dove sedersi, guardare i tetti lontani di Roma, ascoltare il ritmo della natura e del nostro respiro. Pensare a cose sublimi o a buffe sciocchezze, sorridere non si sa bene a chi, purificati e un po' storditi da tanta bellezza naturale. E poi si torna verso l'uscita, è tutta discesa, sentieri silenziosi dove non incontriamo nessuno, dove ci sentiamo stranamente leggeri e saltellanti. È una visita che fa bene agli occhi e al cuore, per un'ora ci sentiamo in sintonia con il battito naturale della vita verde. Appena fuori ci aspetta Roma, quel disordine totale che ci frastorna, che ci inquieta e ci fa sentire tanto sballati e tanto vivi.

Persona, etica, fiducia e cooperazione

Per una nuova economia della cura

Pubblichiamo ampi stralci dalla lectio che la rettrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha tenuto ricevendo, il 5 ottobre, il Premio Montale Fuori di Casa per la nuova sezione «Universitas».

di ELENA BECCALLI

C'è un passaggio di un celebre componimento di Eugenio Montale che sento vicino ai miei studi scientifici: «Qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza ed è l'odore dei limoni» (*I limoni, Ossi di seppia*). Un verso che evoca una ricchezza donata, pertanto dovuta a tutti e a ciascuno, che fa pensare al principio cardine della destinazione universale dei beni. Senza chiedere alla poesia risposte economiche, nella ricchezza che non si lascia ridurre al suo valore materiale, possiamo cogliere l'invito a interrogarci su ciò che conta davvero per le persone. Un'immagine poetica potente che ben si accosta all'insegnamento di Francesco Vito secondo cui la più alta legittimazione dell'economia è imprescindibilmente legata al servizio dell'uomo. Una prospettiva che invita a ripensare i modelli economici dominanti, ancora troppo spesso orientati esclu-

dice che le povertà non possono essere considerate una semplice externalità negativa di un modello economico che funziona, bensì sono diventate elementi strutturali, delle vere e proprie crepe nel paradigma dominante, per richiamare Montale «una maglia rotta nella rete». Una lacerazione colta con lucidità da Muhammad Yunus quando ha messo in evidenza che la povertà ha reso «sempre più indigeste le eleganti teorie della scienza economica convenzionale». E ha confessato: «Di colpo quei rassicuranti principi scientifici cominciarono ad apparirmi privi di senso».

Alle povertà si associano le disuguaglianze nella distribuzione di redditi, ricchezza e potere economico. Cresciute in misura allarmante, come mostra anche la concentrazione del potere nelle mani dei colossi dell'intelligenza artificiale, sono una delle manifestazioni più evidenti del cambiamento d'epoca che stiamo vivendo. Secondo le Nazioni Unite la «fonte principale della disuguaglianza globale» risiede nella disuguaglianza rilevata all'interno di ciascun Paese. Anche in tal caso un solo dato: negli Stati Uniti, circa il 70% della ricchezza è concentrato nelle mani del 10% della

Abbandonare l'economia della predazione per abbracciare l'economia della cura, assegnando anche al sistema economico una valenza di patto intergenerazionale. Coltivare in modo rigenerativo, abitare in armonia con i territori, rispettare la biodiversità, dare spazio all'alterità significa proteggere il capitale, umano e naturale, per chi verrà dopo di noi

sivamente alla massimizzazione del profitto; un'impostazione che mostra ormai con evidenza i propri limiti. In questo processo di rinnovamento, l'accademia è chiamata a svolgere un ruolo decisivo, contribuendo a elaborare una nuova visione dell'economia fondata sulla centralità della persona, sull'etica, sulla fiducia e sulla cooperazione.

Da qualche mese, abbiamo una bussola che ci indirizza nello svolgere un compito così impegnativo: è l'enciclica *Magnifica humanitas* dedicata alle *res novae* del nostro tempo, che giunge dopo una lunga serie di documenti e contributi che mantengono intatta la densità del loro messaggio. Tra questi, assumono rinnovata rilevanza il pensiero e l'opera dell'economista Giuseppe Toniolo. È stato lui a ricondurre l'economia a una visione antropologica, nella quale fede, scienza e cultura, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, dialogano in vista del perseguimento del bene comune. Una prospettiva maturata nel solco della *Rerum novarum*, che invitava esplicitamente a leggere e interpretare le «cose nuove» nella loro reale incidenza sulla vita delle persone e della società.

Disuguaglianze, povertà e disincanto della globalizzazione

Per delineare i motivi per i quali ritengo necessaria l'elaborazione di un nuovo paradigma economico, partirei da un solo dato che dimostra come le povertà continuino a rappresentare il principale limite del modello economico dominante. Se definiamo la povertà assoluta come un reddito inferiore a \$8.30 al giorno, ci sono ancora oggi quasi 3,7 miliardi di persone in questa condizione - vale a dire il 45% della popolazione mondiale (fonte World Bank). La portata di tale evidenza ci

popolazione.

Va detto che le disuguaglianze non si esauriscono nella dimensione del reddito o della ricchezza. Già oltre trent'anni fa Amartya Sen richiamava l'esigenza di considerare ulteriori dimensioni, quali la durata della vita, la salute, la libertà, la condizione abitativa e l'istruzione, cui oggi si aggiungono la sicurezza ambientale e alimentare. Non a caso, nella *Magnifica humanitas*, Leone XIV evidenzia la necessità di «superare gli attuali parametri di misurazione del grado di sviluppo (...) che tralasciano quasi sistematicamente profili essenziali per il benessere complessivo delle persone e dell'ambiente». È un modo per dire che disuguaglianza e povertà riguardano un insieme di diritti umani e sociali fondamentali.

Stiamo assistendo a un pericoloso cambio di paradigma che, per dirla con le parole di Mario Draghi, «negli ultimi venticinque anni ha silenziosamente spostato la geopolitica globale dalla competizione al conflitto». Gli anni Novanta sono stati caratterizzati dall'illusione che il processo di globalizzazione fosse inarrestabile e avrebbe diffuso in tutto il mondo i valori liberali e democratici. Era diffusa l'opinione che le istituzioni internazionali sarebbero state sufficienti a correggere le distorsioni derivanti dalla globalizzazione e che le istituzioni nazionali avrebbero corretto le disuguaglianze all'interno dei Paesi. Aspettative che non si sono realizzate e che, anzi, si sono infrante di fronte al drammatico riemergere di conflitti e guerre, che oggi toccano anche l'Europa. Di fatto, la globalizzazione ha prodotto interconnessione tecnica ma non solidarietà umana: in questo scenario, la cooperazione non è più una scelta idealista, bensì una necessità pragmatica di sopravvivenza.

Il paradigma dominante e la questione antropologica

Da queste considerazioni emerge l'esigenza di ripensare il paradigma dominante partendo dalla questione antropologica. Tradizionalmente, in ambito economico e finanziario, la riflessione teorica utilizza una concezione neoclassica di carattere utilitaristico: le scelte economiche migliori sono quelle che massimizzano l'utilità del singolo, considerato come soggetto isolato, razionale e unicamente motivato dalla massimizzazione della propria soddisfazione individuale. Un *homo oeconomicus* che da subito si evince essere assolutamente lontano dalla realtà. Oltretutto siamo di fronte a un assunto altrettanto distortivo nella lettura della realtà, in base al quale l'uomo opererebbe per realizzare il proprio tornaconto e, così agendo, finirebbe per determinare anche l'utile della società.

Sono tanti gli interrogativi che ne derivano: davvero il perseguimento egoistico della massimizzazione dell'utilità individuale conduce a scelte economiche ottimali? Nel mondo reale le persone si comportano davvero così? E, più radicalmente, a fronte delle crescenti povertà e disuguaglianze all'interno dei Paesi, il modello tradizionale è davvero il migliore possibile? Interrogativi che ne suscitano inevitabilmente un altro: e se la smettessimo di confondere i mezzi con i fini? Il monito espresso da Papa Francesco in *Evangelii gaudium* è chiaro: «Il denaro deve servire, non governare!».

Esiste un secondo errore comune: ignorare i beni immateriali come fiducia, equità e solidarietà. Si tratta della tendenza a ritenere che tutto si limiti agli scambi di beni materiali, dimenticando che questi sono il veicolo di beni immateriali che determinano la qualità delle stesse relazioni economiche e sociali. Nella *Caritas in veritate* questo aspetto viene descritto in maniera cristallina: «Il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica».

La questione di fondo risiede nella fiducia. O meglio, su come definiamo il concetto di fiducia. Secondo Nienhè Hsieh, una concezione diffusa della fiducia la riconduce all'affidabilità motivata dall'esigenza di tutelare la propria reputazione o di conformarsi a norme e regolamenti. Tuttavia, quando le istituzioni sono deboli o le norme sono dubbie, questo tipo di fiducia è fragile. In queste circostanze assume rilievo una diversa idea di fiducia, fondata sulla convinzione che chi agisce abbia a cuore anche gli interessi e il benessere dell'altro, generando pertanto fiducia.

Il paradigma dominante si fonda su un ultimo, dirimente, equivoco: ritenere che i modelli economici siano slegati dall'etica. Di regola, nella concezione neoclassica, la dimensione etica è data per implicita, anche se non è moralmente neutra. È proprio questa presunta - e pretesa - neutralità della scienza economica di fronte alle valutazioni etiche che pensatori come Toniolo e lo stesso Vito hanno respinto fermamente.

Il valore dell'impresa sociale

È utile ribadire che nel nuovo paradigma resta centrale il nodo dell'attività d'impresa e del profitto. Sebbene i



Marc Chagall, «Bozzetto per il Cantico dei Cantici III» (1957, particolare)

profitti siano ancora da considerare importanti, la «norma del primato degli azionisti», auspicata da Milton Friedman, è radicalmente messa in discussione. Si tratta di un punto centrale e delicato, ben descritto nella *Centesimus annus*, quando si ricorda che: «La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda (...). Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda». Per tale motivo è rilevante la coesistenza di imprese con una missione e un'identità differenti. Se per tutte le tipologie di impresa il fine comune è la creazione di valore, ciò che le distingue sono l'identità e la missione. Due profili che si traducono nella domanda: per chi l'impresa crea valore e a quali portatori di interesse si rivolge?

Da questo punto di vista, l'impresa sociale (nelle diverse varianti che si sono sviluppate nel tempo) contribuisce a colmare la mancanza di adeguate istituzioni economiche per affrontare povertà e disuguaglianze, colma cioè una *institutional failure*. In ciò trova attuazione il principio di sussidiarietà, secondo il quale la libera attività imprenditoriale (e in termini più generali, la società civile) integra e sostiene l'azione pubblica per il conseguimento del bene comune.

Banca e finanza: relazioni e fiducia

Un passaggio di quest'intervento vorrei dedicarlo alle responsabilità delle banche e della finanza. Anche in questo caso credo occorra partire dal concetto di relazione. In particolare, dall'idea di intelligenza relazionale, che richiama la capacità dell'essere umano di comprendere e gestire le dinamiche interpersonali. Se ne trova un riferimento scientifico in ambito psicologico e pedagogico, nella teoria delle intelligenze multiple di Howard Gardner, che tra queste individua l'intelligenza interpersonale. Tale forma di intelligenza consente di costruire relazioni efficaci, di negoziare e di cooperare in contesti sociali complessi. Ne emerge una visione dell'intelligenza che non è solo calcolo astratto o capacità logica, ma soprattutto facoltà connettiva, cioè abilità di tessere relazioni e di generare fiducia.

Questa intuizione psicologica e pedagogica trova una eco (sebbene non immediata) in ambito bancario, in particolare nel concetto di credito di relazione (*relationship lending*). Del resto, quando si parla di intermediazione bancaria, si fa riferimento a un'attività basata sulla fiducia: è la stessa etimologia del termine «credito» a ricordare che fare credito a qualcuno significa fidarsi di lui. La letteratura bancaria riconosce pienamente tale elemento: la capacità di una banca di valutare l'affidabilità di un debitore non si fonda (o

non dovrebbe fondarsi) solo su dati quantitativi, ma anche sulla qualità della relazione instaurata tra impresa e intermediario bancario, soprattutto in contesti caratterizzati da elevate asimmetrie informative. Il credito di relazione è quindi un modello in cui la fiducia, la conoscenza reciproca e lo scambio di informazioni informali giocano un ruolo decisivo.

Unendo i due piani si evince un nesso evidente. L'intelligenza relazionale è la capacità individuale e collettiva di costruire legami di fiducia, di comprendere l'altro e di dare stabilità alle interazioni. Il credito di relazione è l'applicazione economico-finanziaria di una logica analoga in cui la fiducia diventa capitale, trasformandosi in una risorsa che riduce l'incertezza e crea valore.

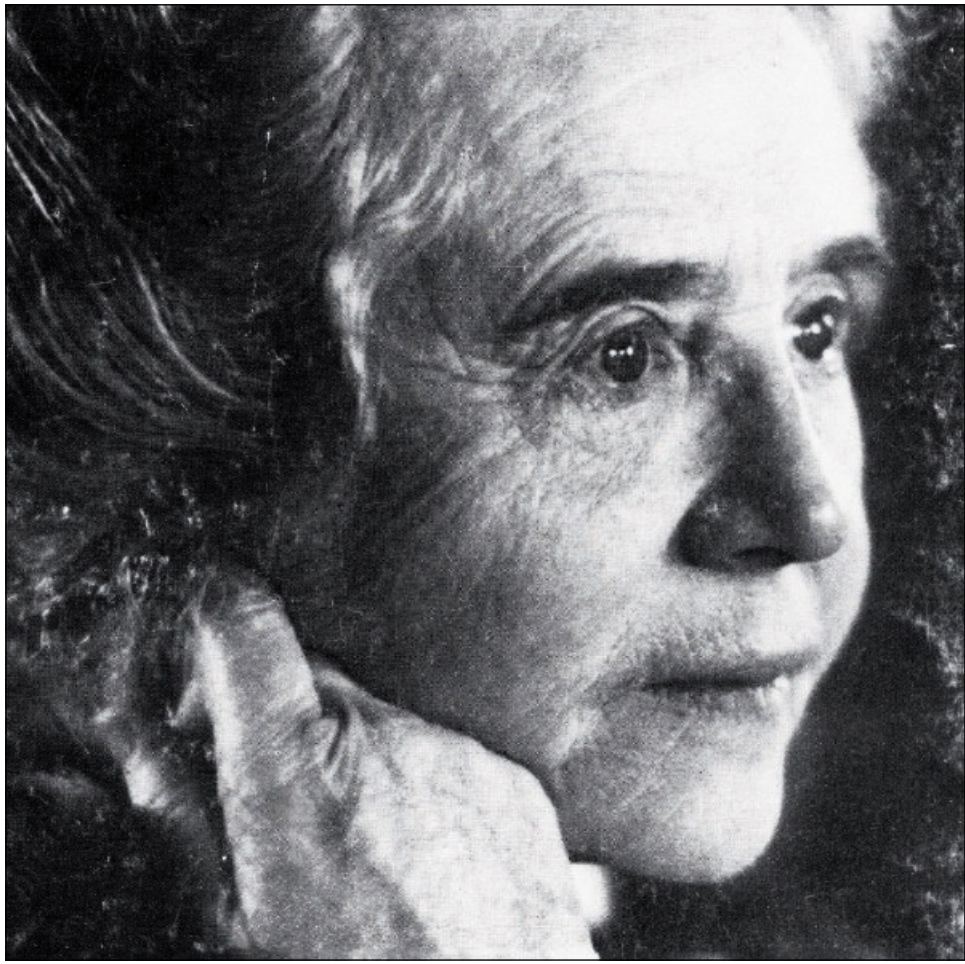
La tecnica bancaria classica ci porterebbe a dire che senza la capacità di leggere e coltivare rapporti umani, sarebbe la stessa attività del banchiere a essere pregiudicata. È l'eredità lasciata da Luigi Einaudi, nel suo celebre *La difficile arte del banchiere* in cui evidenzia che il banchiere deve possedere un equilibrio tra rigore tecnico e sensibilità nei confronti delle persone, poiché le sue decisioni influenzano non solo i numeri, ma anche la vita delle persone e le imprese. Non si possono però sottrarre, anche senza approfondirle in questa occasione, alcune tendenze attuali che rischiano di mettere in discussione la centralità del credito di relazione, tra cui l'adozione di sistemi automatizzati di valutazione del merito creditizio e la progressiva erosione delle filiali bancarie.

La dimensione relazionale dell'attività bancaria trova nel concetto di «comunità» il suo pieno risalto: è centrale nelle banche a finalità mutualistica e, negli Stati Uniti, dà persino il nome alle *community banks*. Le radici di questo positivo modello sono antiche. Si pensi all'interessante realtà, focalizzata sulla raccolta, delle *parish communities* scozzesi che hanno ispirato, nell'Europa continentale dell'Ottocento, la nascita di molte piccole banche di credito cooperativo, casse di risparmio e banche popolari (Cafaro). Realtà istituite per consentire l'accesso al credito bancario delle fasce della popolazione fino ad allora escluse, che così potevano uscire dallo stato di povertà, come compresero Luigi Luzzatti e Toniolo.

Una storia che mostra il valore della coesistenza di operatori bancari con tratti differenti. La biodiversità è, infatti, un elemento da assicurare ai sistemi bancari poiché porta con sé evidenti benefici in termini di supporto all'economia reale favorendo la crescita economica e la concorrenza nel settore, nonché contribuendo alla stabilità stessa del sistema finanziario specie in periodi di crisi (Errunza et al.), co-

Il coraggio di Bianca

A 150 anni dalla nascita di Gertrud von Le Fort



di SILVIA GUIDI

Gertrud von Le Fort; scrittrice e poetessa, autrice di una lunga serie di romanzi; e, probabilmente, l'unica amica da cui Edith Stein si sentì compresa e incoraggiata quando decise di entrare in convento e di prendere i voti come suora carmelitana. O meglio, quando il tempo, per lei – allieva prediletta di Husserl e giovane promessa della fenomenologia – diventò maturo per accettare e abbracciare una vocazione che la inseguiva da tempo, ma che inizialmente faticò ad accettare. Perché avrebbe portato con sé anche molto dolore, una lacerazione irrimediabile nella sua famiglia, di origine ebraica, e innumerevoli difficoltà nella relazione con le persone a lei più care. Conseguenze gravi, irreversibili, ma soprattutto impossibili da prevedere e prevenire; preoccupazioni purtroppo giustificate, come ben sa chi conosce anche l'ultimo capitolo della sua vita terrena, concluso ad Auschwitz, nell'agosto del 1942, dopo aver perso anche il suo nome, sostituito, come per gli altri deportati, da un numero di matricola.

Ma torniamo a Gertrud von Le Fort, nata a Minden 150 anni fa, l'11 ottobre 1876, in una famiglia luterana di origine francese, morta ad Oberstdorf nel 1971, romanziera oggi non molto conosciuta ma molto nota nella prima metà del Novecento. Una sensibile, raffinata artista della parola che, dopo aver scritto versi commossi sulla maternità della Chiesa, chiese in età matura di farne parte, ricevendo il sacramento del Battesimo.

Non esisteva un attestato biografico della sua conversione – notava Claudio Toscani su «L'Osservatore Romano»

dopoguerra – annota nella lettera, tradotta nel libro di Sommavilla *Incognite religiose della letteratura contemporanea* (1963) –, di quel tempo in cui ci attraversava il brivido d'un naufragio dell'Occidente, e insorgeva in noi il presentimento che alla catastrofe dello Stato tedesco fosse per seguire la catastrofe del patrimonio spirituale e religioso del nostro popolo, anzi del mondo intero: o che questa seconda catastrofe, per chi guardava più a fondo, avesse già preceduto la prima».

Gertrud von Le Fort sta viaggiando in un treno affollato e, seduta sopra la sua valigia, sfoglia le pagine della rivista appena acquistata, «Hochland», periodico a lei sconosciuto. E che intanto, già dal titolo – chiosa Toscani – la invita a salire più in alto del drammatico presente. «Mi trovai con essa veramente in un mondo dove non si credeva al naufragio dell'Occidente, né a quello del nostro popolo, ma solo alla sua resurrezione e al suo rinnovamento». Poche pagine che innescano un cambiamento irreversibile. «Mi ritrovai dentro un mondo cristiano (...) e sentii allora per la prima volta in chiarissima coscienza che nonostante tutte le dolorose tensioni e fratture all'interno del cristianesimo, esiste però un comune patrimonio cristiano (...) e colsi i tratti materni dell'anima cattolica che tutto abbraccia, l'essenza vera del cattolicesimo». È la scoperta di quell'abbraccio totale che comprende e protegge, lenisce e consola, quella certezza di essere amati che la conversione permette di sperimentare. «Il convertito – conclude von Le Fort – rappresenta la vivente unione dell'amore che è stato spezzato: come un ponte che tocca le due rive e le congiunge».

sta, la giovane Bianca de la Force, è in conflitto con tutto, persino con il significato del suo cognome. La forza è nel blasone nobiliare della sua famiglia, ma lei si sente debole, spaventata da tutto, incapace di affrontare anche quelle piccole sfide quotidiane che gli altri considerano irrilevanti. Ogni minaccia, vera o immaginaria, le provoca un insopprimibile disgusto. E la voglia di scappare. Bianca de la Force sogna il nascondimento, il riparo del chiostro, ma vive in un periodo storico turbolento, violentissimo, dove essere cristiani diventa presto un buon motivo per essere dichiarati nemici del popolo, perseguitati, in molti casi incarcerati e uccisi. Bianca fugge dal convento, quando si rende conto che non esistono luoghi sicuri, al riparo dal male. Ma poi scopre che le carmelitane del suo convento sono state catturate e condannate a morte, e si nasconde tra la folla il giorno dell'esecuzione.

«Le carmelitane giunsero sulla piazza della Repubblica cantando – scrive von Le Fort –. S'udiva il canto già da lontano... Distinsi con chiarezza le ultime parole del Salve Regina che si canta quando muore una suora e subito dopo le prime del Veni Creator. (...) Ora un silenzio di morte regnava sulla piazza. M'accorsi ad un tratto che mancava nel coro una voce chiarissima, subito dopo ne mancò un'altra. Avevo creduto che l'esecuzione non fosse ancora cominciata, mentre in realtà era quasi finita. Il canto a questo punto era sostenuto solo da due voci, poi se ne spense una. Ma mentre già declinava quest'ultima voce, ecco se ne aggiunse un'altra, una voce nuova, esile, fine, infantile: mi parve che non provenisse dal palco del patibolo, che risonasse in qualche punto dal profondo della folla». Bianca inizialmente segue la scena da lontano, poi non riesce più a simulare indifferenza davanti alle morte delle consorelle. E desidera, in qualche modo, accompagnarle.

«In quell'istante un moto tempestoso attraversò le fitte onde della massa. S'aprì davanti a me un vuoto e vidi, proprio come in quella notte di settembre, in mezzo al vortice delle terribili donne, Bianca de la Force: il suo viso pallido, minuto si staccava da tutte le figure che le stavano attorno respingendole via, lungi da sé, come stracci. La riconobbi: era impavida. Cantava (...) cantò sola nella grande, sanguinosa, terribile piaz-

za della Rivoluzione, il Veni Creator delle sue sorelle fino alla fine. Sentii anche il Credo del Dio trino; l'Amen non potei udirlo. Quelle furiose megere trucidarono Bianca sul posto. Dieci giorni più tardi il regno del Terrore crollava».

Bianca de la Force (*alter ego* di von Le Fort) si è trovata addosso una forza non sua, un coraggio che non avrebbe mai pensato di poter ricevere in dono. Perché come ripete ormai da secoli don Abbondio, dalle pagine de *I promessi sposi*, è vero che il coraggio chi non ce l'ha non

sta e quello dell'autrice, e in filigrana, la storia dell'amica del cuore di Gertrud, Edith, la futura suor Teresa Benedetta della Croce. Sensibile, taciturna e fragile, ma determinata a non accontentarsi di niente di meno della verità, a qualsiasi costo. Basta un aneddoto a dare la misura della sua crescita interiore. Nel semestre invernale 1913-1914 a Göttingen, la difficoltà a terminare la tesi dottorale è sufficiente a mettere in crisi la giovane filosofa. Addirittura a farle desiderare di farla finita. «Mi addentravo sempre più

Rileggere il suo capolavoro «L'ultima al patibolo» è ancora

più commovente se si tiene presente l'assonanza tra il nome

della protagonista (Bianca de la Force) e quello della scrittrice

tedesca. E, in filigrana, la storia della sua amica del cuore Edith Stein

se lo può dare, ma può essere chiesto al Signore del tempo e della storia, nella preghiera. E ci si può, giorno dopo giorno, allenare a quell'«abbandono alla Divina Provvidenza» tante volte citato dai predicatori del XVIII secolo. Perché «l'umano da solo non basta, e neppure il "bello umano" – scrive von Le Fort nel suo capolavoro – l'ideale per cui una volta, prima della Rivoluzione, ci si entusiasmava. In sostanza, amica mia, l'insegnamento che traiamo da tutto questo imponente movimento è lo stesso che ci viene dalla povera, piccola Bianca. No, l'umano solo non basta. Non basta da solo nemmeno il sacrificio dell'uomo».

Dopo la sua uscita, nel 1931, *L'ultima al patibolo* fu un vero *best seller*. Da questo libro George Bernanos trasse ispirazione per scrivere uno dei suoi drammi più belli e più noti, *I dialoghi delle carmelitane*, pubblicato postumo nel 1949, quando il suo autore era da poco scomparso; fu tradotto e rappresentato nei teatri di tutta Europa e nel continente americano. Grande successo ebbe anche una versione cinematografica con una giovanissima Jeanne Moreau nel ruolo di Bianca e Alida Valli in quello della priora, dirette da Philippe Agostini e Raymond Leopold Bruckberger.

Rileggere *Die Letzte am Schafott* è ancora più commovente se si tiene presente l'assonanza tra il nome della protagoni-

in uno stato di vera disperazione – racconta nel suo libro di memorie *Storia di una Famiglia ebraica* (Edizioni Città nuova) –. Era la prima volta che mi trovavo davanti a qualcosa che non potevo ottenere con la mia volontà. Non potevo più andare in strada senza desiderare che una macchina mi investisse (...) per non tornare a casa viva. Ciò mi condusse ad un punto tale che la vita mi apparve insopportabile».

La stessa Edith Stein che, qualche anno più tardi affronterà la prigionia e la deportazione con serenità, coraggio e profonda empatia con il dolore degli altri prigionieri; un fatto confermato da tutte le testimonianze coeve. Quando suor Teresa Benedetta della Croce tenta senza successo di lasciare il monastero di Echt, in Olanda, per trasferirsi in Svizzera con la sorella Rosa, anch'essa convertitasi al cattolicesimo, capisce che la rete si stringe attorno a loro. E che «il tempo si fa breve». Intuisce che anche questa pagina buia della sua storia fa parte del disegno di Dio: «Provai quasi un senso di sollievo al pensiero di essere colpita anch'io dalla sorte comune – scrive la futura patrona dell'Europa –. Il Signore guida ciascuno per la propria strada, e ciò che chiamiamo destino è l'opera sua d'artista, artista divino che si prepara la materia e la forma in diversi modi: con lievi tocchi delle dita, ma anche a colpi di scalpello».

Per una nuova economia della cura

CONTINUA DA PAGINA 10

me riconosce anche il Fondo monetario internazionale. Non basta la semplice pluralità degli operatori: è il pluralismo economico-finanziario a costituire un valore aggiunto per l'economia. Occorre quindi favorirlo e salvaguardarlo anche attraverso adeguate politiche, specie in contesti con disuguaglianze crescenti.

Conclusioni

Secondo Gian Domenico Romagnosi (*Discorso sull'amore delle donne*, 1789) per proteggere chi ama, l'essere umano smette di predare e inizia a costruire e conservare. Ciò significa abbandonare l'economia della predazione per abbracciare l'economia della cura. E anche assegnare al sistema economico una valenza di patto intergenerazionale. In questa prospettiva, la sostenibilità non è una sfida tecnica, ma una forma moderna della cura romagnosiana. Coltivare in modo rigenerativo, abitare in armonia con i territori, rispettare la biodiversità, dare spazio all'alterità significa proteggere il capitale, umano e naturale, per chi verrà dopo di noi. La sostenibilità è allora, in ultima analisi, una forma di istituzionalizzazione della cura. La riflessione sull'economia della cura richiama anche la questione globale della *leadership* femminile. In effetti, nel suo *Discorso*, Romagnosi sgancia il sentimento e il genere femminile dal recinto della pura emotività privata e li pone al centro del motore pubblico. Sono infatti le donne la forza d'attrazio-

ne che strappa l'umanità dall'isolamento selvaggio della predazione, costringendo gli uomini a inventare, produrre e darsi regole. In breve, a fondare l'economia della cura. Per Romagnosi, dunque, sono le donne a fare da architrave della civiltà. Eppure, sono ancora numerose le difficoltà che incontrano per raggiungere ruoli apicali nonostante i vantaggi connessi a una loro piena valorizzazione.

«Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale» (*Satura*): sebbene Montale non usi la parola cura nel testo, il gesto di offrire il braccio alla moglie Drusilla Tanzi, che aveva gravi difficoltà di vista, si può leggere come una forma di cura quotidiana. C'è però una sfumatura importante: la poesia non presenta soltanto Montale come colui che si prende cura di lei. Nel finale, il poeta riconosce che era Drusilla, pur con la vista offuscata, a saper «vedere» più profondamente di lui. È quindi anche una poesia sulla reciprocità della cura: lui le offre sostegno nel cammino; lei gli offre uno sguardo capace di orientarlo nella vita tanto che le «sole vere pupille» sono attribuite a lei.

La cura appare così come una relazione reciproca, nella quale ciascuno porta qualcosa che all'altro manca. Un'immagine che evoca il senso profondo dell'università. Nessuna disciplina, da sola, vede tutto: ciascuna illumina una parte della realtà e lascia inevitabilmente altro fuori dal proprio campo visivo. L'interdisciplinarietà diventa fondamentale proprio per questo. Non significa rinunciare alla profondità dei singoli saperi, ma metterli in dialogo, lasciare che prospettive diverse si interrogino e si sorreggano a vicenda. (*elena beccalli*)

del 23 febbraio 2009 – quando il gesuita Guido Sommavilla rintracciò e pubblicò una lettera della scrittrice indirizzata a Karl Muth, direttore della rivista cattolica tedesca «Hochland» («Altopiano»), per fargli gli auguri in occasione del suo settantesimo compleanno. Un testo che rivela l'inizio, totalmente inaspettato, della sua conversione.

«Il mio ricordo, mentre le scrivo, scorre indietro verso un giorno non ben precisabile neppure per me del nostro

Ed è proprio la misteriosa presenza del Bene nella storia, ancora più evidente se messa a confronto con le tenebre della violenza e dell'odio, il nucleo incandescente che dà calore e vita a molte delle sue opere. Come nel suo libro più noto, *Die Letzte am Schafott*, in Italia tradotto con il titolo *L'ultima al patibolo* (Mondadori, 1966) dove racconta la persecuzione subita dai religiosi, in particolare dalle suore carmelitane durante la Rivoluzione francese. La protagoni-

La misteriosa presenza del Bene nella storia, ancora più evidente

se messa a confronto con le tenebre della violenza e dell'odio,

è il nucleo che dà calore e vita a molte delle opere di von Le Fort.

La conversione invece le permette di scoprire «quell'abbraccio totale

che comprende e protegge, lenisce e consola»



IL RACCONTO DEL SABATO

Mio figlio River

di ALESSIO TORINO

Quante volte aveva sentito quelle teorie sul respiro, quelle scemenze sul respiro, dai santoni casuali nei bar e dai santoni professionisti alla televisione. Tutto inizia dal respiro. Tutto è respiro. Non sappiamo fare la cosa più semplice, respirare. E invece adesso fu proprio quello che pensò lei, e forse lo bisbigliò pure, per quanto il rumore del fiume avrebbe coperto la sua voce persino se si fosse messa a urlare. Ma non era importante, era da dentro che doveva raccogliere la forza per il bambino. Concentrati sul respiro, concentrati sul respiro e le tue dita resteranno attaccate al lampione. E le dita ubbidirono, gli anelli spingevano sulle ossa, ma al posto di farle male la saldavano al palo. Cercò di spostare la mente verso il basso, alle gambe, ma dall'ombelico in giù lei era del fiume.

Le gambe erano intrecciate al lampione e la mantenevano ancorata, ma non erano più sue. Avrebbe voluto issarsi ancora un po'. Nemmeno a provarci. Non sapeva più da quanto tempo fosse in acqua. Prima era giorno, adesso notte. Nonostante la pioggia torrenziale il livello del fiume era rimasto fermo alla pancia. Issarsi ancora sarebbe stato comunque inutile. Sopra il lampione c'era la finestra di una casa disabitata, come la maggior parte delle case del Corso.

Con lo stesso effetto di un fuoco d'artificio, il millecinquecentesimo fulmine illuminò il Corso fino alla Porta. Uno scooter e dei grossi rami di quercia, che sembravano morti in pace, tra pochi secondi sarebbero arrivati alla sua altezza. Millecinquecento e uno, e la pacottiglia di foglie, legni, gomma e metallo ora scorreva al centro del Corso, una piccola parata che ormai la superava.

Rimase con la testa schiacciata al palo, in attesa che il lampo successivo le mostrasse le case in fondo al Corso. Teneva gli occhi spalancati sulla casa dell'Onelia, ma fu costretta a chiuderli quando, al posto del lampo, si riversò un tuono enorme, e poi un altro subito dietro. Cadevano così tanti fulmini che i tuoni non avevano più un loro bagliore. Sapeva che non era l'apocalisse. Prima che i telefoni smettessero di funzionare aveva scritto a Annina Apotheke. Diluvia anche lì? Qui niente. Dalla Serra, come dagli altri paesi sui monti intorno – dove quella notte non sarebbe caduta nemmeno una goccia – restarono a guardare l'insolita festa patronale di fine estate che si teneva per un unico sfortunato paese – le stazioni meteo avrebbero registrato più di diecimila fulmini durante l'alluvione.

Un lampo sfarzoso rivelò la presenza di un cassonetto della spazzatura. Al seguente il cassonetto traballava come spinto sui sanpietrini, per qualche ragione era più lento delle altre cose trascinate via. Di nuovo buio pesto. Il conto dei secondi. Il rotolare dei tuoni sconnessi. Qualcosa sbatté contro il muro a pochi metri da lei, una persiana o il cassonetto.

Almeno l'aveva mancata, questo sì, e si concentrò ancora sulle gambe, sulle caviglie, ma non alle sue caviglie di adesso, alle caviglie di vent'anni prima, quando aveva sedici anni e in palestra era la migliore a destreggiarsi tra il quadro svedese, le pertiche, e il cavallo che in teoria era solo per i maschi. Quella mattina in palestra quando aveva mollato la pertica e si era distesa in aria sulla schiena. Perché le tornava in mente questo? Mentre i compagni di classe applaudivano, il prof di ginnastica le aveva gridato che era una selvaggia, che le avrebbe fatto mettere sei in condotta. Selva era nato da lì, tra sei e selvaggia.

Fulmini meno violenti, come quando un temporale inizia ad allontanarsi. Ma erano

soltanto più alti. Il temporale era ancora installato sopra il paese, e i fulmini erano tornati a ripetersi con la frequenza delle cose impazzite, facevano un'arcata di luci quasi stabili. Vide distintamente come il fiume scorresse lungo il Corso con regolarità, le case erano i nuovi argini e la vecchia Flaminia dei romani il nuovo letto. Soltanto tre giorni prima era andata a guardare la secca. A tutte le ore del giorno c'era qualcuno affacciato al ponte della Porta. L'unico segno di vita del fiume era la sua puzza. Si coglieva qua e là qualche brillio di acqua superstita, dove svolazzavano libellule azzurre, ignote. Non era rimasta molto, aveva il sesto senso che l'odore facesse male al bambino.

Sotto l'arco della Porta qualcosa si dibatteva. Tornò nell'oscurità, poi all'improvviso diventarono cinque o sei muli. Il fiume li aveva razzati da una stalla dove erano già stati legati uno all'altro. Le passarono accanto con i basti in groppa. Pronti per raccogliere il legname nella macchia. Il primo era annegato, il secondo alzò il collo nella sua direzione e lei continuò a sentirsi guardata nel buio dallo stupore dell'animale. Cosa ci faceva attaccata al lampione come una pazza?

L'ennesima pazzia della sua vita.

suo figlio con un nome da fiume. Ma non esistono nomi da fiume. Ma sì, lo chiamerà proprio Fiume. E se qualcuno penserà a quel pallone gonfiato di D'Annunzio e alla sua impresa da mitomane lei dirà no, Fiume come River Phoenix. Anzi lo avrebbe chiamato direttamente River. Che però era come tutti in paese chiamavano il pub dove lavorava d'estate. Morire con l'acqua che ti entra in bocca mentre ridi. Ma stava ridendo sul serio? O era solo la mente che iniziava a liberarla dagli ormecci? Ti sto facendo impazzire per pietà, perché tu non soffra troppo nel morire senza comprendere nulla della tua esistenza.



Illustrazione di Giulia Culicchia

luce. L'Onelia era nella sua casa in cima al Corso. Al pensiero che a ottantanove anni restasse sola in una notte del genere, aveva messo degli stivaletti e accattato un ombrello, che si erano rivelati entrambi ridicoli. All'imbocco del Corso quattro dita di acqua fangosa iniziavano a filtrare nei portoni. Onelia era diventata sua madre dal giorno in cui il pugno di Selva si era chiuso sulla spilla a fiore nel cassettone del comò e poi si era ricaperto al centro oro di Gubbio. Solo una vecchia dove faccio le pulizie, aveva pensato nel negozio. Ma al centro della spilla c'era un'acquamarina tersa che custodiva i ricordi. Lei non avrebbe mai potuto abbandonare l'Onelia. E l'avrebbe raggiunta, se non fosse accaduto tutto in un attimo. Il fiume che supera il ponte. L'onda di piena che si riversa nel Corso. L'aveva vista avanzare dalla Porta. L'istinto l'aveva fatta appiattare al muro, poi abbracciare il lampione, come se fosse qualcosa che si poteva scansare.

E l'aveva scansata! Ti aiuto io, le aveva detto Onelia, ho la mia pensione, e le aveva stretto le mani. Era stata la prima persona a cui aveva detto del bambino. Non aveva ancora deciso se tenerlo, e parlare con lei le aveva chiarito che in realtà non c'erano dubbi. Alla fine di tutto questo, avrebbe chiamato

fazione le sembrò preziosa. Nonostante tutto. A inizio estate si era presentata al River, come concordato. Reno il proprietario le aveva guardato soltanto la pancia. Poraccio, aveva detto. Chi, aveva detto lei. Tuo figlio. Era rimasta alla sua mercé, nel rumore dei bicchieri e delle solite cose che lui sistemava dietro il bancone. Poteva sembrare che fosse come sempre. Ti sei rasata come una sfigata. Un nuovo tatuaggio da fallita? Ladra. E così via. Poi a fine serata la portava sul tavolo del biliardo. Ma non era come sempre. Adesso lei, alla prima mossa azzardata, avrebbe potuto afferrare un coltello da cucina e puntarglielo alla gola.

Sotto la cornice della Porta comparve una massa molto più grande. Era incagliata contro la muratura. Al lampo che seguì, il furgone con le ruote all'aria accostava al muro dal suo lato. Fece una giravolta, abbastanza sinistra, che però le bastò per credere che avrebbe potuto risalire la corrente e tornare indietro. Un attimo prima di ricadere nel buio, il furgone puntava dritto su di lei.

Avrebbero trovato sia il furgone sia lei in qualche spiaggia lungo la costa. Il furgone tutto ammaccato e lei pure, ma con un figlio nella pancia. Quanto sopravvive una creatura di sette mesi se la madre annega? Non ne ave-

va idea, ma doveva essere questione di minuti. Lasciò il lampione, stando ben attenta a finire in acqua sul dorso e con le braccia aperte. Avrebbe sfruttato ogni secondo che le restava da vivere, per dare più speranza al bambino. Con una gran botta il furgone centrò il lampione, e una scarica elettrica glielo mostrò pure.

La corrente l'aveva agganciata e condotta verso il centro, dove galleggiavano le cose animate e inanimate. Quello è il rosone della chiesa, era dunque già arrivata a metà del Corso, una processione velocissima, che sarebbe finita presto. Dove, non lo sapeva. Passò accanto all'insegna *Bar & Amarena*. Era rimasta lì da dieci anni, da quando il locale aveva chiuso e mai più riaperto. I cannoli alla crema che portava suo padre la domenica mattina, il rito di rompere pian piano la carta spettava a lei. I padri morivano, i bar pure, i comuni montani mettevano in vendita le case a un euro e lei pensava a tutto questo perché aveva ragione Reno, era una fallita.

Scendeva verso il fragore distinto di un gorgo, creato da chissà cosa, ma che era la meta in cui il mondo finiva. Nella lapide avrebbero messo il nome fasullo dell'anagrafe, forse avrebbero aggiunto sotto quello vero nato in palestra e lei non avrebbe potuto fermarli. C'erano delle persone affacciate all'ultimo piano delle case. Si dimenavano come dannati. Le dimostravano il loro grande amore, adesso che non correvano più il rischio di sentirsi chiedere soldi in prestito. Poraccio, Selva, tuo figlio River.

Il fiume era diventato un affluente. Sentiva lo scroscio inequivocabile di un salto d'acqua sempre più vicino. E presto sentì anche la potenza della corrente che si rafforzava con altra corrente. Ruotò ad angolo retto. Un lampo frastagliato risalì il cielo. La sua morte era una cosa importante. Il perdono dell'Onelia lo poteva guadagnare solo così. Era lei che aveva bisogno di quell'anziana inferma, non il contrario. E il fiume aveva deciso. La testa picchiò, ma il resto del corpo fu trattenuto da un intricato elastico. Si era ritrovata in mezzo a mucchi di fascine, un carico intero ridotto a una specie di diga galleggiante. Qualcosa l'afferrò al polso.

Gridò soltanto quando una testa uscì dall'acqua davanti a lei. E continuò a gridare perché il Demonio voleva il bambino e veniva a prenderlo in quel modo. Aveva il cappellino del cementificio Coletti, faceva uno spavento tremendo, non contenibile. Appena la visiera si alzò, capì che aveva preso le fattezze del tizio che portava la legna, quel Bobo, che era sicuramente annegato, magari mentre trasportava le fascine con il camioncino. Si staccò dalla ramaglia nel senso inverso alla corrente. La teneva in braccio nel modo più delicato possibile. Era attento all'incolumità della pancia tanto quanto lei. Questo la fece crollare tra le sue braccia. Poi entrambi si sollevarono dall'acqua. Era ancora senza peso – ancora una volta come in palestra – ma aprì gli occhi e lo vide, illuminato da una torcia, che camminava all'indietro sul muro. Dietro di lui, imbracato con delle coperte, un altro si stava calando giù da una finestra. Presto le fu accanto. Si firmava Basilisco quando faceva i record a freccette nel River, poi collassava tra sesta e la settima rossa media. Le disse qualcosa, lei non capì, ma quando le mise una mano sull'ombelico era calda. Salivano insieme lungo il muro. Altre braccia si sporsero dalla finestra, le mani la prendevano e la tenevano. Soltanto quando Selva appoggiò la propria mano sulla pancia e sentì un calcio – un calcio d'irrequietezza, ma di un'irrequietezza che poteva essere ancora dissolto, perché lì con lui c'era lei – si rese conto che il fiume l'aveva spogliata.